

# cartotecnica bolongaro

www.bolongaro.it

**i tuoi stampati in carta e cartone**

your paper and cardboard prints • Ihre Papier - und Pappdrucke

Ваша печать на бумаге и картоне

CLIENTE: SUORE BENEDETTINE  
FILE: INTERNO DEUS ABSCONDITUS  
CODICE: ANNO 112 -N.2  
FORMATO: 33,6X24 (APERTO) - 16,8X24 (CHIUSO)

**BOZZA N.: 02**

**DATA: 15/11/21**

NOTE:

COLORI

fronte:



K

COLORI

retro:



K

PER CORTESIA PER IL "VISTO SI STAMPI" TENERE CONTO QUANTO SEGUE:

1. Leggere attentamente tutti i testi e verificare la loro posizione
2. Le foto utilizzate sono definitive nei contenuti
3. La responsabilità circa l'utilizzo delle immagini, è a totale carico del cliente
4. I colori della stampa cartacea o visualizzati a video di questa bozza sono indicativi
5. La firma su questa bozza attesta l'accettazione totale di: testi/grafica/foto
6. Il cliente ha la responsabilità per indicazioni-mancanze, diversi da questa bozza, su testi/foto/grafica
7. In caso di modifiche sulla presente bozza, vicino ad ogni correzione apporre firma e data
8. La firma della bozza ci autorizza all'esecuzione del lavoro
9. Senza firma NON possiamo procedere

*VISTO SI STAMPI (FIRMA/TIMBRO):*

DATA \_\_\_\_\_

## SOMMARIO

<b>Dalla Redazione</b>	La fragranza del Pane!	<b>Pag. 3</b>
<b>Madre Fondatrice</b>	Capitoli e Conferenze su san Giuseppe	<b>Pag. 5</b>
<b><i>Regula Benedicti</i></b> <b>Uno sguardo alla nostra Santa Regola</b>	<i>Sr. M. Ilaria Bossi OSB ap</i> Capitoli 8-18	<b>Pag. 10</b>
<b>Spiritualità</b>	<i>Padre Serafino Tognetti CFD</i> La riparazione dei peccati	<b>Pag. 14</b>
<b>Il nostro Carisma</b>	<i>Sr. M. Ilaria Bossi OSB ap</i> L'umorismo nelle Lettere di Madre Mectilde de Bar e l'arguzia in Madre Caterina Lavizzari	<b>Pag. 23</b>
<b>Testimoni</b>	<i>Madre M. Giuseppina Lavizzari</i> Note di vita santa	<b>Pag. 47</b>
<b>Biografie</b>	<i>Un fiore sulla neve.</i> Vita di Suor M. Gonzaga dell'Umiltà Eucaristica continuazione (2)	<b>Pag. 57</b>

*Deus Absconditus* non ha quota di abbonamento:  
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori  
per coprirne le spese  
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno.

*Redazione e Amministrazione:*

BENEDETTINE DELL'ADORAZIONE PERPETUA DEL SS. SACRAMENTO  
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289 - [www.benedettineghiffa.org](http://www.benedettineghiffa.org)

e-mail: [ghiffa.mon@libero.it](mailto:ghiffa.mon@libero.it)

*Direttore Resp.:* Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro, Baveno - [www.bolongaro.it](http://www.bolongaro.it)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

***Deus Absconditus* è consultabile on-line in formato pdf  
sul sito del Monastero: [www.benedettineghiffa.org](http://www.benedettineghiffa.org)**

## DALLA REDAZIONE

---

### *La fragranza del Pane!*

Cosa c'è di più semplice della fragranza del pane... Pane fresco, pane sulla tavola di tutti i giorni; cibo dei poveri, disponibile e fragrante, senza pretese, sempre a portata di mano, pane per tutti.

Gesù nell'Eucaristia ci dona il Suo corpo sotto le specie del pane, e, dunque, sotto le forme più semplici e dimesse. Vero Dio e vero Uomo, che si dona nei mezzi più umili. Il Volto dell'Eucaristia è la modestia.

C'è bisogno di fragranza, di semplicità, di piccolezza.

Più la vita si complica, più la società è complessa, più i linguaggi multimediali si specializzano, più la prassi di ogni giorno si burocratizza e si snoda in molteplici passaggi, più moralmente i cuori si inquietano ed imbrattano, più c'è bisogno, anzi, c'è urgenza, di candore e di purezza semplici.

Gesù, il Dio altissimo, si dona così, nel candore che non conta del pane. E allora questo deve restare anche il colore, il calore del nostro periodico: voluto, già nei primi decenni del secolo scorso, dalle nostre venerate Madri per tenere viva nelle anime la fiamma Eucaristica, per non fare spegnere il fuoco della vita interiore, e per comunicare Dio con semplicità che tocca i cuori.

Ci vuole il candore, per non spegnere il “fuoco” che Gesù è venuto a portare sulla terra. Ci vogliono i testimoni, quelli nascosti, piccoli e veri, che non è difficile ritrovare tra queste pagine.

Ci vogliono i grandi umili: san Giuseppe, al quale diamo il posto d'onore in ogni numero della rivista, in questo suo anno speciale indetto dal Santo Padre; ci vogliono i Fondatori, le piccole monache silenziose e sconosciute, che ai piedi del tabernacolo reggono il mondo. Ci vuole questo ritorno costante alle fonti, all'autenticità.

Serve la potenza dell'espiazione, della riparazione dei peccati, i “piccoli atti di amore puro”, come ben li definisce Padre Serafino, che senza clamori portano avanti la storia, da parte dei poveri, dei dimenticati, dei disprezzati, di coloro che sanno fare a meno della pubblicità, e sanno dire a cuore aperto: “pago io!”.

C'è questo sguardo, dell'umiltà dei piccoli della storia, da custodire e rivelare, da portare avanti. Senza nostalgie sul passato, ma come parola di vita concreta e feconda d'amore; parola ispirata, luce sul futuro, speranza in divenire dentro i nostri giorni, per vincerne l'opacità e il non senso.

Se le pagine che seguono ci doneranno il desiderio di custodire con amore la freschezza del cuore, la fragranza della vita, e di ritrovare quella 'via nascosta' e limpida, come un ruscello di montagna, che è la vita interiore, a cui tutti siamo chiamati, anche oggi, come ieri, la nostra rivista dona una luce. Luce che apre e che scuote. La luce di Gesù.

Apriamo allora il cuore, poniamoci in ascolto, mettiamoci in cammino.

*Il mezzo migliore per dimostrare il nostro amore a Dio  
è di fare sempre la Sua volontà  
e l'Eucaristia ci sprona appunto  
al dono totale della nostra volontà  
alla volontà divina.*

P. Gabriele di S. M. Maddalena

## MADRE FONDATRICE

### **Capitoli e Conferenze su san Giuseppe**

Riportiamo qui di seguito i Capitoli e le conferenze che la nostra Madre Fondatrice, Mectilde de Bar, dedica a san Giuseppe, quale speciale protettore del nostro Istituto. Sono testi che non hanno bisogno di presentazione, né, tantomeno, di commento, e ci offrono certamente spunti di vita per questo anno speciale dedicato proprio al Padre putativo di Gesù.

#### **Conferenza della vigilia di san Giuseppe, anno 1664 (n. 30 AL/2)<sup>1</sup>**

Voi vi aspettate, o mie sorelle, che io vi parli del grande San Giuseppe, ma mi accorgo di esserne del tutto incapace, per il motivo che nessuno può parlare degnamente della sua grandezza e del suo merito se non per aver avuto una comunicazione, in modo del tutto particolare, con Gesù Cristo, il quale soltanto – con la santa Vergine – ne conosceva il valore, la dignità e l'eccellenza. Io dunque non me la sento di impegnarmi. Vi dirò solo incidentalmente che, dopo Gesù e Maria, non vi è nessuno al di sotto di Dio più grande e più eminente del glorioso San Giuseppe.

Il suo merito è tale che l'eterno Padre se l'è associato per essere sulla terra il padre di Gesù Cristo suo Figlio. Lui solo conosce il valore, e voi sapete, sorelle, che tutte le religiose di questo Istituto hanno un obbligo tutto particolare di amare e venerare questo grande santo e di riconoscerlo come loro protettore. Il nostro glorioso padre San Benedetto non proverà affatto gelosia che tutte si rivolgano a San Giuseppe nelle loro necessità. Il resto lo lascio alla vostra meditazione, e passo al Vangelo del giorno in cui Gesù Cristo ci dice che se due o tre si trovano sulla terra radunati nel suo nome, anche lui si troverà in mezzo a loro (cfr Mt 18,20).

---

<sup>1</sup> CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Anno Liturgico e Santità*, Glossa, Milano 2005, pp. 285–287.

Io vi domando, o mie sorelle, chi sono questi due o tre di cui ci parla nostro Signore. Ciò si può interpretare in diversi modi. Pensiamo alle potenze dell'anima, le quali sono unite e applicate a Dio nell'orazione; e cioè: l'intelletto nel contemplare le sue grandezze, la memoria nel ricordare la sua bontà e la volontà nell'amarlo. Lo si può dire, ed è proprio della fede credere che Dio è al centro dell'anima. Che fortuna, mie care sorelle, possedere Dio in tal modo! Ma quale fortuna ancora più grande quando quest'anima, tutta raccolta in sé stessa e completamente separata dalle creature, si vede del tutto immersa in Gesù Cristo, cioè quando Gesù Cristo diviene il principio della sua vita, e il suo divino Spirito la muove in tutte le sue azioni! Una tale anima possiede in modo eminente quella promessa che nostro Signore fa nel Vangelo odierno, in quanto il Signore è nel suo centro. Egli la possiede, la anima, agisce in lei, prega, ama in lei, per cui si può affermare che questa persona ha trovato il segreto di una fervorosa orazione. Essa vi penetra quando vuole, o piuttosto non ne esce mai. Perché cos'è l'orazione se non la presenza di Gesù Cristo, l'applicarsi a Gesù Cristo ed essere a Lui uniti? Mie sorelle, facciamo tutto il possibile per aver parte a questa fortuna; a chi Dio ha fatto questa grande misericordia se non a noi altre, quella cioè di dimorare in mezzo a noi nell'adorabile Sacramento? Sì, mie sorelle, si può dire che Gesù è lì per noi sole. Che gioia poter abitare con Dio, sotto lo stesso tetto! Egli è lì per riunire i nostri cuori in un solo cuore, allo scopo che non vi sia altra dimora in questa unione se non il cuore di Gesù.

Io posso dire senza vanità che, per quanto riguarda l'unione esteriore, la Comunità la realizza, ed è già qualcosa. Sarebbe da auspicare, per la gloria di nostro Signore, che l'unione esteriore si trovi in tutte le comunità religiose. Bisogna molto pregare Dio per questo scopo, mie sorelle, noi vi siamo obbligate. Ma per noi, occorre non soltanto possedere questa unione esteriore, ma è necessario lavorare di più per essere tutte unite nella volontà, nel giudizio, nel desiderio, nell'intenzione, ecc. Nostro Signore dice in un altro Vangelo che tutto ciò che noi domanderemo a Dio in suo nome, ci sarà accordato. Chiediamo, dunque, tutte insieme. E che cosa? Che Gesù Cristo viva e regni nei nostri cuori, e che in essi egli sia adorato e servito. Ecco quello che deve essere l'oggetto delle nostre domande: senza dubbio Dio ce lo accorderà. Egli si è impegnato, e la sua parola conseguirà il suo effetto. *“Il cielo e la terra passeranno, dice Gesù Cristo ma le mie parole non passeranno!”* (Mt 24,35).

Qualcuna di voi mi dirà: “È da tanto tempo che io chiedo, prego, e tuttavia non vedo l'effetto delle mie preghiere!”.

Perseverate, sorelle mie, non lasciatevi andare. Io vi do la mia parola che voi otterrete in virtù delle vostre preghiere. A volte Dio differisce nel

concederci quanto gli domandiamo per dei fini santissimi e santificanti. Non bisogna mai stancarsi, ma domandare e pregare per mezzo di Gesù Cristo, in unione con Lui, o piuttosto lasciandolo pregare e domandare in noi, stando ai suoi piedi in silenzio e con rispetto. Si legge che lo Spirito di Dio è in noi, che prega, che geme. Chi può dubitare che non sia lo Spirito di Dio che ci ispira tanti buoni sentimenti, tanti impulsi interiori e tanti buoni desideri di virtù?

Oh! È proprio lui, senza dubbio, giacché noi stesse non siamo capaci di avere un solo pensiero buono. Abbandoniamoci alla sua guida e lavoriamo con la sua grazia per far morire in noi tutto ciò che si oppone al suo regno nelle nostre anime. Imitiamo la santa Madre di Dio e il suo divino sposo San Giuseppe, i quali – uniti nel cuore e nell'affetto – erano sempre in adorazione e in contemplazione di Gesù che avevano in mezzo a loro. Così sia.

### **Conferenza per la festa di san Giuseppe (n. 31 AL/2)<sup>2</sup>**

Il giorno del grande San Giuseppe io mi trovai immersa nella considerazione di lui come il più grande adoratore del Santissimo Sacramento. Egli è stato per trent'anni in adorazione perpetua. Questo è motivo di stupore: vedere la sua autorità su di un Dio-Infante, su di un Uomo-Dio che faceva lavorare alle sue dipendenze. Io resto ammirata per come potesse agire così e come non fosse, invece, preso da incessanti trasporti e rapimenti continui. La ragione è che San Giuseppe agiva per una virtù divina che l'aveva tratto al di fuori di sé e reso capace di sostenere [il peso della gloria di] Dio stesso.

Non crediate che i rapimenti e le estasi siano l'apice della vita interiore, no: non ne sono che le debolezze. Voi vedete che quando nostro Signore comincia a comunicarsi ad un'anima, questa rimane così meravigliata e sorpresa delle sue bellezze e delle sue perfezioni divine che, non potendone sopportare il bagliore, cade nell'estasi.

Però a misura che avanza nelle vie di Dio, viene a perdere il suo proprio essere e così, tratta fuori dai suoi sensi, essa partecipa di una virtù divina che le procura forza e capacità per vederlo e possederlo [Dio] nel modo che è possibile in questa vita.

San Giuseppe è tanto eminente nella gloria del cielo, al di sopra di tutti i santi, quanto lo è stato al di sopra di tutti sulla terra, essendo stato il padre e nutrizio di Gesù Cristo; e poiché Gesù, Maria, Giuseppe sono stati i più santi e i più perfetti che siano mai esistiti, possiamo dire che essi formano

---

<sup>2</sup>*Ibidem*, pp. 287–288.

nei cieli un coro a parte. Perciò, al di sotto di Dio, non vi è niente di più grande di queste tre auguste persone.

Non si riesce a parlare degnamente di san Giuseppe: egli è l'onnipotente presso Dio.

Perciò chi vuole entrare nella vita interiore e fare progressi nell'orazione, deve fare ricorso al grande San Giuseppe. È particolarmente in questo che egli dimostra il suo credito [presso Dio].

### **Conferenza per la festa di san Giuseppe, 19 marzo 1672 (n. 32 AL/2)<sup>3</sup>**

Noi dobbiamo molto al grande San Giuseppe, che ha voluto deliberatamente essere il protettore del nostro santo Istituto e se ne prende cura in modo del tutto particolare. Rinnovate, sorelle mie, il vostro amore e la vostra devozione per un sì grande santo. Egli ha un grado di gloria tutto particolare, essendo il più grande santo che Dio abbia avuto sulla terra, scelto dall'eterno Padre per essere il padre putativo di Gesù. Egli, senza saperlo si era preparato a questa grande dignità, conducendo una vita povera e distaccata. San Giuseppe è il maestro della vita nascosta e interiore. Andate a lui: egli ve la insegnerà. Egli è il primo adoratore del nostro divin Sacramento.

È molto potente: Dio, avendolo donato a noi, gli ha conferito allo stesso tempo tutto quanto era necessario per proteggerci. È lui che trasmetterà a tutte noi lo spirito del nostro santo Istituto, mentre il nostro padre San Benedetto ci darà quello della santa Regola.

San Giuseppe ha condotto una vita poverissima: bisognava che egli avesse un qualche preciso rapporto con Gesù Cristo che è stato povero per tutta la sua vita. Un autore dice che le ricchezze, l'oro e l'argento erano indegne che San Giuseppe le possedesse, mentre era ricco di virtù e di grazie. Facciamoci ricche in questo modo, a sua imitazione. Che cosa abbiamo a che fare con questo mondo? Noi non siamo di questo mondo; come Figlie del Santissimo Sacramento dobbiamo essere separate da tutte le cose e da noi stesse.

Il nostro Istituto è così santo da non aver bisogno che di santi. L'anello che portate vi ricorda la fedeltà che voi dovete al vostro Sposo, e quando mettete la vostra medaglia del Santissimo Sacramento, essa vi richiama a vivere in rapporto con questo Dio nascosto e annientato.

Pregate San Giuseppe di presentarvi alla santa Vergine; voi sapete che cosa lei è per l'Istituto. Comunicatevi domani per ringraziare la santa Trinità della scelta e della grazia che essa ha fatto al grande San Giuseppe.

---

<sup>3</sup>*Ibidem*, pp. 289–290.

Mettetevi di nuovo sotto la sua protezione e domandategli dei soggetti degni dell'Istituto. Pregatelo per me, ve ne prego.

Bisogna più volte recitare il *Te Deum* per onorare i legami e i rapporti che San Giuseppe ha avuto con la santissima Trinità. Non vi è santo che li abbia come lui. Dobbiamo perciò solennizzare la sua festa con un culto singolare. Attendo da Roma il permesso di elevare al grado di prima classe questa festa, con l'esposizione del Santissimo Sacramento, sermone e benedizione eucaristica, come il giovedì.

*Andate dove i Tabernacoli sono vuoti,  
dove non c'è nemmeno un Tabernacolo;  
portate Gesù con i vostri desideri,  
bramate che Egli regni dappertutto,  
anche nei paesi più nascosti,  
dalle steppe della Russia all'Africa centrale,  
che Gesù vada ovunque,  
per essere il Salvatore Eucaristico  
delle anime!*

Madre Caterina Lavizzari

## Uno sguardo alla nostra santa Regola

---

### Capitoli 8-18. Dell'ordinamento dell'Ufficio Divino

#### *Vigilanti nell'attesa*

di Suor Maria Ilaria Bossi OSB ap

Se è vero che i capitoli 8-18, che trattano dell'ordinamento dell'Ufficio divino, sono stati pienamente superati dalla riforma liturgica, è anche vero che, così come Benedetto li ha studiati, con l'impianto che ha dato, non li possiamo bypassare e non considerare. Anche solo per l'importanza che ha la liturgia nella vita monastica, e nella vita benedettina in particolare.

La nostra vita serve la Chiesa in quanto lode, e lode universale, a nome di tutti, a nome del creato, dell'universo intero. La preghiera liturgica, che si esprime nell'ufficiatura corale, è preghiera a nome di tutta la Chiesa, è preghiera cosmica. Dà voce al canto del mondo, al grido, all'implorazione dell'umanità.

La preghiera liturgica è attesa e vigilanza, preparazione, avvento, avvento perenne. Attesa di Dio, nel rendergli lode. Preparazione alla venuta del Signore, in continua orazione. Perché il Signore, anche se non lo vogliamo, se ce ne scordiamo, se ci dà fastidio pensarlo, il Signore viene, e viene sempre. E tutta la nostra vita è attesa di Lui. Per questo ci vuole la liturgia, come memoria vigile, come attenzione, come sensibilità aperta e orecchio teso all'ascolto, come vita alla Presenza.

La preghiera è vita, che cerca Dio, che lo attende, lo ascolta, e si fa presente a Lui. Per questo la vita di preghiera si appoggia completamente a Dio. È tempo, spazio, condizione per un appoggio esistenziale su Dio, cercato, amato, aspettato. E in questo spazio aperto, la vita contemplativa diventa possibilità e occasione di grazia per il mondo.

Alla luce di questo, perciò, non stupisce che san Benedetto, in quanto Padre del monachesimo occidentale, abbia curato così tanto e così bene l'ordinamento della liturgia nella vita comunitaria, approfondendone i dettagli, le sfumature, chiarendone i significati. Così che l'Ufficio divino, pensato per la preghiera notturna, come Ufficio della notte, è studiato come una

sinfonia armonica e completa nelle sue parti, scandita, visitata nei suoi ambiti. Per questo Benedetto, in questo blocco di capitoli dedicati alla preghiera, parla subito dell'Ufficio e della sua importanza: perché l'Ufficio è il cuore della preghiera, e l'Ufficio di notte è l'anima della vita monastica. Cuore pulsante della comunità, di cui scandisce il ritmo, i battiti, gli afflatti più profondi. Perché una comunità che prega insieme nel cuore della notte o all'alba, quando ancora è buio e il mondo dorme, una comunità che non dorme, ma veglia, e apposta le sue sentinelle sui baluardi della storia, è un dono incommensurabile nell'economia della salvezza del mondo. Non si sa, non lo si vuole sapere, ma è proprio così.

Una comunità che si sacrifica, alzandosi al sorgere del sole, o che interrompe il sonno nel cuore della notte, per offrire la preghiera a nome di tutti, salva il mondo, anche sul piano sociale, che lo si accolga o meno. Nel mezzo delle tenebre del mondo, la preghiera dei monaci fende il buio dei cuori, e lenisce, e guarisce le ferite. Una comunità di monaci che offre per il mondo l'Ufficio divino, vegliando a nome dei fratelli, senza neppure saperlo, senza pretendere inutilmente di saperlo, cura i mali del mondo, ammansisce nascostamente i cuori, lenisce le piaghe, è balsamo sulle ferite aperte.

La preghiera diurna di una comunità monastica ha valore di purificazione, e può avere veramente una funzione terapeutica. Difende il mondo, un monastero, con la 'battaglia' della preghiera. Perché è la preghiera l'anima del monastero, che dà il ritmo alla comunità e alla vita di ogni singolo fratello. Il tempo cronologico viene assorbito dentro il tempo cosmico della preghiera; lo spessore 'fisico' della preghiera dei salmi diventa incarnazione, dove tutto è assunto al cospetto di Dio: fatica, gioia, dolore, speranza, pesantezze... ogni stato d'animo è portato dalla preghiera e offerto. È la preghiera della Chiesa, e questo è il dono.

Una comunità che prega insieme è Chiesa, comunione viva e operante. Il singolo monaco è sostenuto dal Coro, e insieme si lavora all'unità del Corpo mistico. Come ben sottolinea Padre Guillaume:

*“L'Ufficio della notte ci permette di sperimentare quanto questa piccola Chiesa che è la comunità monastica ci guidi e ci aiuti. Ma al contrario è anche il momento in cui la presenza di ciascuno ha un peso palpabile, un momento in cui le forze sono contate, in cui l'assenza di un fratello conta tanto. Così nell'ufficio sperimentiamo la nostra fragilità, la nostra debolezza, ma anche la forza che ci dona l'unità. Forse in esso sperimentiamo*

*fino a che punto noi formiamo un corpo, un corpo consacrato dalla preghiera”<sup>4</sup>.*

In questa visione comunitaria ed ecclesiale si comprende l'importanza che san Benedetto attribuisce all'Ufficio divino, come voce nella e della Chiesa. L'Ufficio ci fa corpo, Corpo mistico, più ancora che la *lectio divina*. Se questa è ascolto orante della Parola da parte del singolo, interiorizzazione attenta della Scrittura e dei testi sacri da parte del monaco, dentro la sua vita, l'Ufficio amplia, estende la *lectio* dentro il corpo della comunità monastica e della Chiesa.

Nell'Ufficio, la presenza di ciascuno è unica e importante, ma dentro il tutto, dentro la bellezza e la grazia della comunità. Non è perciò indifferente partecipare o meno all'Ufficio, non è pertanto indolore, senza conseguenze, l'essentarsi, il tirarsi fuori, il non partecipare all'Ufficiatura, perché l'Ufficio ci dà un volto, una forma, una fisionomia, che è quella della nostra comunità:

*“Pregare insieme, ascoltare insieme la Parola di Dio e i commenti che sono stati fatti, forma a poco a poco una comunità. Ancora di più dà un linguaggio comune, un'esperienza comune della Parola di Dio”<sup>5</sup>.*

Ed è quella della Chiesa. Preghiera comunitaria, unità, carità e Chiesa vanno dunque insieme: una voce forma l'altra. La preghiera insieme, uniti, ci fa comunità, ci invita ed aiuta a diventare comunione, una sola voce elevata a Dio Padre. Un solo corpo, un solo cuore, plasmati nel cuore e lungo la vita, nel solco dei giorni sempre nuovi, plasmati dalla grazia della preghiera. Come nella *lectio* il monaco sta 'sotto' la Parola, dentro la Parola, e si lascia a poco a poco portare dalla ricchezza inesausta della Parola quotidiana, fruita e assimilata nell'anima, così l'Ufficiatura è il luogo, lo spazio e il tempo per stare uniti dentro la comunità, dentro la vita dinamica della Chiesa. Plasmati da Cristo, Capo della Chiesa, Verbo incarnato nella nostra storia.

A questo punto non ci stupisce l'importanza che Benedetto attribuisce alla Ufficiatura, e il numero di capitoli che vi dedica. Non solo perché egli è un orante, un uomo essenzialmente fatto preghiera, ma anche perché è un cenobita e un figlio della Chiesa.

---

<sup>4</sup>DOM GUILLAUME, *Un cammino di libertà. Commento alla Regola di san Benedetto*, Lindau, Torino 2013, p. 195.

<sup>5</sup>*Ibidem*, p. 199.

E poi perché Benedetto segue la legge meravigliosa dell'Incarnazione, sempre, dentro la Regola: per cui, anche quando tratta dell'Ufficio, dei salmi, delle modalità con cui si celebrano le Vigilie o le Lodi, quando chiarisce in quale tempo bisogna dire l'*Alleluja*, quanti salmi dire, in quale ordine, ecc., quando egli declina nei particolari più minuti, e parla di tempi diversi, delle stagioni differenti, delle diverse ore del giorno e della notte, dei tempi liturgici specifici... fa tutto questo lavoro di spiegazione e di precisazione e non perché è un esteta, né un liturgo, né perché ama a tutti i costi i dettagli, niente di tutto ciò.

Perché, principalmente, Benedetto situa la vita spirituale dentro la storia. Vive, ama l'Incarnazione e rimanda continuamente i suoi figli al principio sacro e quanto mai reale dell'Incarnazione: perché sa che solo così non ci perdiamo, e possiamo fare esperienza viva e vera di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, Figlio di Dio e Fratello nostro. Non secondo i nostri gusti e criteri, ma come riceviamo la vita.

Definire l'organizzazione della liturgia nei particolari non è un artificio retorico, né buontempo, ma risposta all'Incarnazione, dentro un tempo, uno spazio, uno stile di vita comunitario.

Questi capitoli che riguardano la liturgia sono dunque la memoria sempre valida, mai sorpassata, e la prova eloquente che, al di là delle riforme, il nostro santo Padre Benedetto ci vuole profondamente incarnati, dentro le dinamiche della storia che viviamo, e mai astratti, idealisti, avulsi dal reale. Dentro le contingenze, dentro le incongruenze in cui ci imbattiamo a volte malauguratamente, dentro le ferite della storia, dentro le appartenenze che ci limano, dentro i giorni che ci paiono opachi, dentro le fatiche di questo mondo, lì, la nostra preghiera si innalza a canto della Chiesa. Lì troviamo Cristo, il Cristo reale e totale. Lì ci santifichiamo, e non altrove. Lì, in queste congiunture così minime e non sempre amene, lì ci imbattiamo nella grazia che ci fa crescere, e ci salva, dentro i giorni così come si presentano.

Come dire, a questo punto, che questi capitoli della s. Regola sulla Liturgia hanno fatto il loro tempo e sono superati?!

Custodiscono un segreto, questi capitoli. Ed è il segreto della nostra gioia, intarsiata nella perla della ferialità, tutta da riscoprire e gustare: la gioia di attendere il ritorno del Signore già oggi, attraverso la nostra preghiera; la gioia di vegliare insieme, e insieme esprimere il desiderio che il Signore venga, che si affretti, che ci visiti presto. E questo, per tutti, per il mondo intero.

## SPIRITUALITÀ

---

### La riparazione dei peccati

di Padre Serafino Tognetti CFD

#### Il grave compito della Chiesa

Don Divo Barsotti ha scritto un libretto dal titolo eloquente: *La mistica della riparazione*, che affronta l'argomento della riparazione dei peccati dal punto di vista spirituale. Oggi questo argomento non è attuale, se ne sente parlare poco, mentre nell'Ottocento era molto più sentito.

Come noi possiamo essere uniti a Cristo nel cancellare, nel riparare i peccati degli altri? Eppure noi abbiamo questo potere, dobbiamo pertanto parlarne. Il santo Curato D'Ars (1786-1859), patrono di tutti i parroci del mondo, aveva il chiodo fisso della riparazione dei peccati dei propri parrocchiani, ma anche padre Pio, che non era parroco, visse il suo sacerdozio intriso in questa spiritualità, e così tanti altri santi. Quindi non siamo fuori tema, ma al contrario al centro del tema.

Il punto di partenza della riflessione è meditare sull'azione del Cristo, che opera la redenzione (ossia il riscatto dai peccati) non da fuori, ma "dal di dentro", cioè facendosi uno con l'uomo prendendo la sua carne. Dio avrebbe potuto riparare il peccato di Adamo stando anche seduto su una nuvola: Egli è Dio e fa quello che vuole. Poteva rimanere invisibile nel seno della Santissima Trinità, non l'ha fatto ed è inutile che argomentiamo su quello che avrebbe potuto o non potuto fare: si è incarnato, e il nostro ragionamento parte da qui. Incarnandosi, si è fatto uno con l'uomo. L'umanità di Dio era assolutamente impensabile nella religiosità ebraica, tant'è che gli stessi apostoli arrivarono a questa comprensione pian piano e in maniera definitiva solo con il dono dello Spirito Santo. C'è giusto Tommaso che alla fine della vita confessa: "*Mio Signore e mio Dio*" (cfr Gv 20,28). La divinità del Cristo fu compresa col tempo.

La missione del Signore Gesù, annunciata dal Battista, è la medesima allora e oggi: tutti i giorni dall'altare mostrando la sacra particola noi annunciamo solennemente: "*Ecco l'agnello di Dio che toglie i peccati del*

*mondo*”, non: “Ecco l’agnello di Dio che risolve i problemi del mondo”. La Chiesa non è chiamata a mettere a posto le cose della società, altrimenti il Signore l’avrebbe detto, e più che altro l’avrebbe fatto. Invece Gesù ha lasciato il mondo come l’ha trovato, a livello di problemi, di malattie, di difficoltà, ecc. Bene, ha fatto molto di meglio: ha tolto i peccati del mondo, cioè ha riparato il peccato della ribellione di Adamo; ora chi è in Cristo è una creatura nuova, libera dal peccato. Sappiamo che possiamo ancora peccare usando malamente il nostro libero arbitrio, ma di per sé l’atto del sacrificio di Cristo cancella i peccati del mondo. La missione della Chiesa indicata da Gesù il giorno dell’Ascensione è: andate, annunciate la buona novella che è solo questa, la remissione dei peccati. Anche oggi Gesù dall’altare annuncia la remissione dei peccati, e se io ora sono in quel Corpo, devo sapere che partecipo ai suoi stessi fini, ossia la cancellazione dei peccati in noi e nel popolo di Dio. Questo indubbiamente è il nostro compito principale in quanto sacerdoti.

Non facciamoci ingannare dalla visibilità e dai gravi problemi della società. La Chiesa non deve risolvere tutto, perché se anche il mondo fosse nella pace, senza guerre, ingiustizie, avendo risolto il problema della fame e del clima, il peccato rimarrebbe ancora.

Una volta a madre Teresa di Calcutta un intervistatore chiese: “Madre, quali sono secondo lei i grandi problemi dell’umanità oggi?” Forse egli si aspettava che ella dicesse l’ingiustizia, la fame, l’aborto, le guerre, invece madre Teresa, dopo averci pensato un po’, rispose: “I grandi problemi dell’umanità sono due: io e lei”. La risposta è molto appropriata, perché tutto si riconduce alla persona, e se io accuso sempre gli altri, non risolvo nulla. I problemi sono dentro di me, ossia il mio peccato, e madre Teresa fu anche gentile e delicata, perché avrebbe potuto rispondere: “Il grande problema dell’umanità è uno solo: tu”.

I problemi sono nel nostro intimo: se noi continuiamo a rigettarli fuori non li risolveremo mai. In altri termini: il problema è solo il peccato. Risolto quello, risolviamo tutto. La Chiesa è allora inviata nel mondo per pulirlo dal peccato. Questa è l’opera di Cristo con il suo redentivo sacrificio, ma questo sacrificio è presente oggi.

### **La spiritualità che nasce nel Getsemani**

Scrive don Divo: “*Io non sono come gli altri poteva dirlo solo Gesù, ma non l’ha detto. Gli altri non esistono*”. Il riferimento di questa espressione è la frase del fariseo al tempio, che giudica il pubblicano. Io non devo sentire gli altri come altri, dice Barsotti, perché se siamo un solo corpo gli

altri non esistono perché “io sono te”, siamo lo stesso corpo. Così, perché non devo sentire mio il tuo peccato e la tua lontananza con Dio, come mio dramma personale, come fu nella Passione di nostro Signore Gesù?

L'atto più grave e drammatico della Passione del Signore avviene nel Getsemani. Mi sono chiesto più volte come mai nell'Orto degli ulivi Gesù, che non è toccato da nessuno, fosse angosciato. Pare un uomo veramente turbato: va avanti e indietro, corre su e giù, chiede aiuto agli apostoli, è un uomo senza pace... In seguito invece, quando subisce cose fisiche ben più gravi, flagellato, coronato di spine, preso a pugni, a schiaffi, caricato della croce e inchiodato ad essa, non perde mai la pace, la sua regalità. Mai appare nella cruenta e dolorosa Passione che Gesù perda il controllo: addirittura si mette a disquisire con Pilato sulla verità, cosa veramente incredibile se si pensa in che condizioni egli si trovava.

Che cosa veramente succede nell'Orto degli ulivi? Con un atto della volontà e di amore Gesù assume su di sé il peccato del mondo provandone un'angoscia mortale, e chiede agli uomini - in quel frangente Pietro, Giacomo e Giovanni - di partecipare a quell'atto. Non chiede di partecipare alla flagellazione, alla coronazione di spine, ma all'atto dell'assunzione del peccato universale.

È l'unica volta nel Vangelo in cui il Signore chiede la partecipazione dei suoi sentimenti. Se quella volta lo chiese ai discepoli, oggi lo chiede a tutti. Se siete amici di Gesù (e lo siete!) condividete l'angoscia del Getsemani, il peso dei peccati. Per partecipare alla gioia eterna avremo tutta l'eternità in Paradiso. Solo adesso potete partecipare con Lui alla remissione dei peccati della vostra generazione. Secondo Barsotti, poi, addirittura noi possiamo essere spostati nel tempo e partecipare alla remissione dei peccati.

La domanda di Gesù nel Getsemani continua: vivete con me il peso dei peccati. Il Curato D'Ars sentiva molto intensamente questo appello. Quando gli comunicarono la sua destinazione ad Ars, chiese quante anime c'erano; erano 243. Egli si disperò: erano troppe! Quando il Vescovo destina un sacerdote ad una parrocchia con 10.000 anime, che cosa deve fare? Forse buttarsi giù dalla torre? Meglio chiedere al Signore un supplemento di grazia. E che cosa dovremmo pensare allora di un Vescovo, inviato in una Diocesi di 600.000 persone? San Carlo Borromeo diceva che un'anima sola è una diocesi fin troppo vasta per un vescovo.

Se il Signore vi manda come sacerdote in quella parrocchia in cui dovrete salvare quei 243 vostri parrocchiani, ve ne chiederà conto. Dal primo all'ultimo, da chi frequenta o da chi non frequenta, dal figlio devoto al bestemmiatore, dal santo al grande peccatore. Dovrete portarne il conto davanti al Signore, semplicemente facendovi uno col vostro popolo.

## Farsi uno

Noi non possiamo redimere il peccato, nemmeno il nostro – figuratevi quello dei parroccchiani o della città intera – se non lo fa il Cristo che vive in me. Io devo solo sentire come mio, del mio e del loro peccato. Silvano del Monte Athos (1866-1938) aveva questa espressione: “Quando uno viene a confessarsi da me, cerco di fargli capire il peso del suo peccato e della sua mancanza; quando l’ha capito, comincio a pentirmi del *nostro* peccato”.

Il Papa ha recentemente nominato Dottore della Chiesa un santo armeno, san Gregorio di Narek (951-1003). È un padre armeno del decimo secolo, una grandissima figura. Un giorno san Gregorio andò a confessarsi e accusò: “Io ho ammazzato un uomo”. Il confessore rimase molto turbato, perché sapeva che Gregorio era un sant’uomo; come era possibile che fosse caduto nel peccato di omicidio? Poi continuò: “Sono stato con dieci donne”. Lo sgomento del confessore aumentò: forse padre Gregorio era impazzito? E il santo proseguì: “Ho rubato e picchiato molte persone”. A quel punto il sacerdote pensò che Gregorio non stesse confessando peccati suoi, ma di altre persone. Ed era così: egli li sentiva suoi e li confessava pentendosi e piangendo amaramente. Faceva così tutte le volte. Gregorio di Narek confessava tutti i peccati del suo paese. Vi chiederete se quelle confessioni fossero valide; questo lo giudica nostro Signore, io non posso dirlo... roba da santi. A me capita al contrario di sentire che uno ha commesso qualcosa di terribile e pensare: “meno male che tal cosa non l’ho fatta io”. Non sono un sol corpo con quel peccatore, non mi viene da sentire “nostro” quel suo peccato.

In proposito scrive Divo Barsotti: *“Se anche dessimo la salute ai malati non avremmo fatto niente. La carità più grande è quella sovranaturale, quella che unisce gli uomini a Dio. Cosa c’è di più grande che assumersi il peso del peccato e supplicare misericordia per tutti? Quando tu curi un malato o assisti e curi un vecchio, tu rimani distinto da lui. Ma se tu ti offri a pagare per un’altra persona veramente tu ti fai uno con quella persona. Nella riparazione tu ti identifichi a colui che ha peccato. Più di qualsiasi altro atto, questo compie l’unità. L’unità maggiore avviene se tu ti identifichi al fratello peccatore, assumendo il suo peccato; un’unità così intima che nemmeno Dio non può spezzare”*.

Tale realtà trova le sue radici nella sacra Scrittura, soprattutto nel passo in cui Mosè “forza” Dio a perdonare il popolo, disposto a pagare di persona (cfr Es 32,1-14). Dopo l’episodio del vitello d’oro Dio manifesta la sua volontà a Mosè: vuole distruggere il popolo, che si lamenta sempre, lasciando però in vita Mosè per iniziare un altro popolo, più docile. Il condot-

tiero non ci sta: “O Dio, perdona questo tuo popolo! E se hai deciso di sterminarlo comunque, cancella anche me dal libro della vita”. Il racconto finisce con Dio che si pente e non stermina né il popolo né Mosè. In altri termini: quando Dio è in lite con il popolo, state dalla parte del popolo, perché ne basta uno per salvare tutti. In questo, Mosè è figura del Cristo venturo, perché anche Gesù sta con il popolo peccatore, assume il suo peccato e tutti, in atto primo sono salvati, in atto secondo ci vuole la singola personale volontà.

Venne a me una volta un giocatore di calcio degli anni '80, piuttosto famoso, aveva giocato anche nel Milan e nella Roma. Aveva perso un figlio in passato, morto per un tumore al cervello, e questo aveva scombussolato tutta la sua vita. Rimase con noi a pranzo, e durante il pasto don Divo Barsotti rivolgendosi all'ospite gli disse che a volte le grandi disgrazie possono diventare grandi grazie. Non vi era supponenza o superficialità in queste parole, perché mentre le pronunciava due lacrime gli scendevano dagli occhi. Dopo pranzo il giocatore chiese di confessarsi. Erano anni che non si accostava al sacramento; alla fine gli dissi: “Se dovessi darle una penitenza proporzionale alle colpe, chissà che cosa dovrebbe fare! Le darò qualcosa di fattibile, e il resto lo farò io”. Non sapevo quello che dicevo... Era lecito questo mio ordine? Mi domandati poi, davanti al Signore, che cosa avrei dovuto fare per compiere tale compito; nelle vite dei santi si legge di tante penitenze espiatorie... avrei dovuto fare digiuni, compiere altre rinunce, sopportare malattie? Io da allora sto benissimo, non ho avuto nessuna malattia, quindi o mi arriverà tutto in un colpo oppure al Signore sarà piaciuta la generosità e l'intenzione.

## **Espiatori**

*“La maggior gloria di Dio – scrive don Barsotti – non gliela danno gli architetti che costruiscono grandi cattedrali, la maggior gloria di Dio non la danno i grandi teologi che fanno i trattati di teologia, ma la danno le anime vittime, che riparando il peccato fanno più bella la creazione”.*

I grandi spazzini della creazione sono le anime vittime, le quali riparando i peccati si offrono per contribuire alla salvezza delle anime, rendono più bella la creazione, perché ciò che rende brutto il cielo e la terra è il peccato.

Per riparare bisogna soffrire? La risposta è molto semplice, basta pensare se soffriamo o meno per le persone che amiamo. Quale padre non soffre per i figli, quale fidanzato o quale marito se ama la moglie non soffre per lei? Se un mio amico si ammala gravemente, soffro anch'io. Il problema non è tanto la sofferenza, ma l'amore. Amate veramente le persone che vivono

con voi? Siete disposti a dare la vita per loro? Non la vita nell'atto eroico, se vi vengono ad ammazzare, ma nella riparazione dei loro peccati accettando tutto quello che Dio vorrà mandarvi.

La prima cosa che la Madonna disse ai tre pastorelli a Fatima il 13 maggio 1917 fu questa: "Siete disposti ad accettare le sofferenze che Dio vorrà mandarvi in riparazione dei peccati?" Senza esitare un momento, i tre bambini risposero di sì. Da notare che Giacinta aveva sette anni, Francesco nove e Lucia dieci; davvero bambini. Eppure accolsero immediatamente l'invito a soffrire per la riparazione. Se è la prima richiesta che la Madonna propone, significa che è la cosa più importante.

I pastorelli vissero effettivamente l'offerta di ogni sofferenza e penitenza: Francesco dava il pane della merenda alle pecore, Giacinta stette un mese intero senza bere, nell'estate calda del Portogallo. Quando Giacinta era in ospedale, soffriva per una ferita che le avevano fatto in un fianco (fu operata per la tubercolosi); ebbene, la piccola stava girata proprio su quel fianco per offrire un po' di sofferenza al Signore. Quando la vedeva così, l'infermiera la sgridava e la voltava sul fianco sano, ma appena ella usciva di stanza subito si rigirava sulla parte ferita. Alla sera si rivolgeva al suo Signore: "Gesù, sei contento? Oggi ho salvato molti peccatori". Linguaggio infantile, se si vuole, ma profondamente vero. Se questi ragionamenti ci paiono ingenui, significa che abbiamo perduto l'idea della missione vera della Chiesa, che l'abbiamo trasformata in un istituto per l'educazione culturale o religiosa dei popoli. Quello che conta di più è invece la remissione dei peccati: "*Ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo*" (cfr Gv 1,29).

Per riparare i peccati se siete generosi fate pure come il santo Curato D'Ars, che si dava delle frustate e, mangiava pochissimo, se no fate come santa Teresa di Gesù Bambino: accettate con gioia le prove della vita.

## **Il dolore innocente**

Don Carlo Gnocchi (1902-1956), beatificato dalla Chiesa, è una bellissima figura del clero italiano. Fondò degli istituti per i bambini orfani che dopo la seconda guerra mondiale erano rimasti mutilati dalle mine esplosive che i tedeschi lasciavano per terra. Scrisse un libretto, a mio parere una vera perla: "Il mistero del dolore innocente". Vi si parla di un bambino che doveva essere operato; siccome sarebbe stato un intervento un po' doloroso – allora le anestesie erano quello che erano – il sacerdote confortò il bambino chiedendogli di dare un nome alla sofferenza: "Domani sarai operato, ti faranno un po' male, allora fai così: se hai qualche parente per il quale vuoi ottenere qualche grazia, durante l'operazione pensa a lui e dedicagli quella sofferenza che forse sentirai, sapendo che egli ne avrà del bene. Il giorno

dopo il bambino fece come gli aveva chiesto don Carlo... i bambini sanno capire le cose meglio degli adulti in tanti casi. L'episodio non finisce qui: un mese dopo don Gnocchi venne a sapere che uno dei suoi bambini, mentre giocava nel prato, era finito in un cespuglio di ortiche ed era stato ricoverato al pronto soccorso perché era pieno di bolle urticanti. Il sacerdote corse all'ospedale e vide che si trattava dello stesso bambino che era stato operato un mese prima. "Che cosa è successo?" chiese al piccolo. Egli rispose. "Mi sono gettato nelle ortiche perché ho pensato che i cugini avessero bisogno una certa particolare grazia". Don Carlo stava per rimproverarlo benevolmente, ma il fanciullo lo anticipò: "Don Carlo, ce l'ha insegnato lei a dare un nome ad ogni sofferenza". Il piccolo si era gettato nel cespuglio di ortiche per riparare dei peccati dei suoi cugini. Conclude don Gnocchi: "Stavo per rimproverarlo ma mi fermai, perché mentre il bambino parlava, lampi di luce uscivano dai suoi occhi". Il sacerdote si mise allora in ginocchio davanti al letto del piccolo, perché capì che si trovava davanti a qualcosa più grande di lui.

Dopo aver letto questo episodio, fui chiamato a predicare un corso di esercizi spirituali ai Vescovi dell'Emilia Romagna. Dopo un paio di meditazioni, non capivo se le cose che dicevo andassero bene o meno, perché i Vescovi ascoltavano in silenzio senza nessuna espressione facciale... Allora mi lanciai e feci una battuta per "scongelare" un po' l'ambiente, proprio citando l'episodio del beato Carlo Gnocchi. Rivolgendomi a mons. Stagni, allora vescovo di Faenza, dissi: "Pensi, Eccellenza, come sarebbero contenti i fedeli della sua Diocesi se sapessero che lei si è buttato in cespuglio di ortiche per loro, per riparare i loro peccati!" Non capiva se parlavo sul serio o se scherzavo... Ma fece un sorriso, e l'atmosfera divenne familiare. Eppure dicevo proprio sul serio: un Vescovo che paga per i suoi fedeli è cosa che tutti gradirebbero.

Anche voi avete le vostre situazioni, i vostri problemi, avete certamente le vostre ortiche... non c'è bisogno di andare a cercare nei cespugli. Quando vi buttate nel vostro monastero facilmente vi buttate nelle ortiche. Ecco la differenza tra chi assume un compito faticoso lamentandosi e chi si getta come quel bambino appositamente nelle ortiche per riparare i peccati. Fate voi le vostre applicazioni.

### **Piccoli atti riparatori di amore puro**

Una grande santa della terra emiliana, Benedetta Bianchi Porro (1936-1964), visse delle prove al limite dell'immaginabile, e al termine della vita comunicò con la mamma, come poteva, la seguente frase: "Dio non poteva darmi che una vita migliore di questa". Benedetta è una giovane donna che

ha capito tutto, è nel cuore di Dio e nella sua verità. L'amore di Dio e la riparazione dei peccati sono la stessa cosa, dite quello che volete.

Non abbiamo bisogno di cercare delle sofferenze aggiuntive, però l'efficacia di un monastero sta nel fatto che i monaci sanno come riparare i peccati.

C'è però chi generosamente si offre con penitenze volontarie. Nella Diocesi di Bologna so di un sacerdote (ora morto) che tutte le notti ci si alzava, si metteva un cilicio e celebrava la Messa in riparazione del Clero della sua Diocesi. Si è saputo di questo solo dopo la morte del sacerdote. Sappiate che queste cose avvengono, per fortuna.

Tutti per altro abbiamo la possibilità di collaborare alla purificazione dei peccati e alla riparazione, offrendo a Dio piccoli atti riparatori di amore puro. Ce lo insegna magistralmente santa Teresa di Gesù Bambino, che era afflitta da questo problema. Come poter fare penitenza in un ambiente dove nessuno ti perseguita e tutti la pensano allo stesso modo?

Il metodo ce lo suggerisce Santa Teresa di Gesù Bambino: *“Io non ho altri mezzi per provarti il mio amore se non gettare dei fiori, non lasciare sfuggire alcun piccolo sacrificio, alcuna premura, alcuna parola, approfittare di tutte le cose e farle per amore. Voglio gioire per amore e soffrire per amore, così getterò dei fiori davanti al tuo trono, canterò anche quando dovrò cogliere i fiori in mezzo alle spine. Signore, a che cosa ti serviranno i miei fiori? Io lo so che questa pioggia di petali non ha nessun valore, questi canti d'amore del piccolo cuore ti saranno cari, questi nulla ti faranno piacere, faranno sorridere la Chiesa trionfante. Ella raccoglierà i miei fiori sfogliati facendoli passare attraverso le tue mani divine e getterà anch'essa quei fiori i quali avranno acquisito sotto il tuo tocco divino, un valore infinito e li getterà nella Chiesa dolorante per spegnerne le fiamme e sulla Chiesa militante per farle avere vittoria”*.

Il ragionamento di santa Teresa è questo: Io posso fare solo piccoli atti, sopportare la suora molesta ma farlo per amore, accogliere le contrarietà di ogni giorno per amore; poi elevo intenzionalmente questo atto – ella lo chiama fiore – nel Paradiso ove Gesù lo prende nelle sue mani e lo divinizza; il mio atto è piccolo e insignificante ma Cristo prendendolo in sé lo rende infinito, cioè lo divinizza. Poi lo getta sulla Chiesa, magari in Nuova Zelanda, o sull'antico etrusco, oppure anche nei rioni nella mia città. Posso fare questo io per voi, operare piccoli atti di amore puro sopportando una certa situazione e chiedendo al Signore che li doni divinizzati a voi.

In una giornata, quante occasioni di piccoli atti si presentano! Se li lasciate perdere, sognando magari il grande atto eclatante, probabilmente non vivrete né il piccolo atto, né il grande. Gli atti quotidiani si presentano

tutti i giorni, occorre solo farli per amore. Oggi io sopporto per amore questa seccatura e lo faccio per il Signore. Poi possiamo chiedergli, come la piccola Giacinta di Fatima: “Sei contento?”.

Abbiate questa semplicità infantile, non credo che al Signore dispiaccia. Il gesto del buon samaritano è il più bello che si possa pensare: dopo aver dato il primo soccorso al disgraziato, lo porta nella locanda e dice all'albergatore: “Se hai bisogno di più soldi, al mio ritorno te li darò. Per lui pago io”. Quando uno va al bar e offre da bere per tutti, si fa un sacco di amici. Ebbene, questo “*pago io*” sono le parole cristiane che ci guadagnano degli amici, ossia che aiutano il Signore a riempire il Paradiso. Ma poi bisogna pagare sul serio! Fatelo allora con le persone a voi affidate e non abbiate timore che il Signore vi chieda chissà che cosa. Fa tutto Lui (con la Passione e Resurrezione), a voi chiede solo fede e partecipazione.

San Paolo della Croce (1694-1775), fondatore dei Passionisti, raggiunse il matrimonio spirituale, cioè l'unione trasformante con Dio, all'età di 29 anni. Morì a 82 anni, quindi viene da pensare di conseguenza che abbia avuto una vita meravigliosa, con tutti quegli anni di vita spirituale. È vero il contrario: dai 29 agli 82 anni visse una aridità spaventosa, si sentiva maledetto e rigettato da Dio, nel Getsemani, tranne qualche sprazzo solo verso la fine della vita. Il suo problema era la Messa perché si sentiva respinto da Dio, e mentre predicava doveva andare quasi contro coscienza, parlando di un Dio che è amore mentre nell'intimo questo amore non lo vedeva davvero. Dio in realtà gli voleva bene: gli chiedeva di partecipare, come a Pietro, Giacomo e Giovanni, al Getsemani. Chissà quanti peccati avrà riparato insieme al Signore proprio in questo suo Orto degli ulivi.

Non dico questo per scoraggiarvi, certamente il Signore si accontenta della nostra generosità attraverso l'esercizio dei piccoli atti, che a volte sono eroici. Se siamo distratti, lasciamo scappare tante occasioni, e perdiamo la capacità di operare positivamente per la purificazione delle anime.

## IL NOSTRO CARISMA

---

### L'umorismo di Madre Mectilde nelle *Lettere alle monache* e l'arguzia in Madre M. Caterina Lavizzari

di Suor Maria Ilaria Bossi OSB ap

#### Premessa

Il tema che mi è stato assegnato si colloca perfettamente all'interno della sua intensa "cornice" benedettina, dentro un clima vivo e luminoso, dentro un mondo dai contorni chiari e definiti. Non l'umorismo o l'arguzia fine a sé stessi, ma il sorriso intessuto dentro la sodezza e anche l'austerità della vita monastica, all'interno dell'esperienza concreta di due Madri, visse in tempi e luoghi differenti, ma accomunate dalla stessa identità esistenziale e spirituale: la francese e nostra fondatrice Madre Mectilde de Bar (1614-1698)<sup>6</sup> e la lombarda Madre M. Caterina Lavizzari (1864-1931), che

---

<sup>6</sup>Catherine de Bar, che in religione assume il nome di Mectilde del SS. Sacramento, nasce a Saint-Dié, in Lorena, il 31 dicembre 1614. Battezzata lo stesso giorno della nascita, grazie al clima profondamente cattolico che si respira in famiglia, Catherine avverte precocemente la chiamata alla vita religiosa. Nel 1631, a diciassette anni, entra nel convento delle Annunciate di Bruyères, ma ben presto la comunità si disperde, per l'inferire della guerra dei Trent'anni. Per disposizione divina, la giovane suora viene accolta nel fervente monastero delle Benedettine di Rambervillers. Si imbatte così felicemente nella *Regola* di san Benedetto, riconoscendovi la sua più autentica chiamata. L'11 luglio 1640 emette la professione monastica, prendendo il nome di Mectilde. Questo non è, però, che il punto di "non ritorno" di una serie di necessari e pesanti cambiamenti esterni, di monastero in monastero, cui l'effervescenza degli eventi bellici la costringono, con la dispersione della stessa comunità di Rambervillers. I trasferimenti obbligati, segnati altresì dal suo reiterato rifiuto di cariche abbaziali – Montmartre, Caen, Parigi – arricchiscono il suo mondo interiore, grazie agli incontri con personalità di rilievo. Ricordiamo in particolare le figure di dom Louis Quinet (1595-1665), cistercense della stretta osservanza, il quale, inciderà, con forti ideali di riforma del monachesimo, sul carisma della Madre, come influiranno sull'impostazione stessa della vita monastica delle benedettine del SS. Sacramento i monaci Mauristi di Saint-Germain-des Près; il padre Chrysostome de Saint-Lô († 1646), penitente del Terz'Ordine di san Francesco, suo direttore spirituale; e soprattutto il laico Jean de Bernières (1602–1659), terzogenito del tesoriere di Francia e figura spirituale di spicco nella Francia dell'epoca. Ed è a Parigi, in condizioni di estrema povertà, che il progetto divino su questa audace donna e sulle poche sorelle rimaste con lei si fa finalmente chiaro. L'interessamento di alcune nobil-

tanto peso ha avuto nel tessere la trama dell'indirizzo spirituale del monastero di Ronco di Ghiffa e delle sue successive aggregazioni di antichi monasteri benedettini in difficoltà.

Ben sappiamo, certamente anche dai contributi che mi hanno preceduta lungo questa annata, che hanno trattato specificamente del tema in esame, soprattutto in riferimento alla Regola benedettina, cosa voglia dire il “riso”, il sorriso, l'umorismo, per una figlia di san Benedetto.

Madre Mectilde e Madre Caterina Lavizzari si inseriscono dentro una tradizione ben definita. La loro umanità è monastica, ha la sostanza e il tratto più vero del monachesimo, e del monachesimo benedettino femminile. Perciò, i toni e i colori del loro umorismo, pur nelle debite differenze, hanno tutta la “stoffa” benedettina, ossia seguono le linee guida evidenti della S. Regola.

Non vorrei ripetermi rispetto a quanto già è stato presentato e sviluppato, ma semplicemente riprendere sommariamente queste linee guida, che sono, appunto, il solco vitale in cui la parola delle due nostre Madri si muove e corrobora le interlocutrici cui si rivolgono anche epistolarmente.

Prima di tutto, stiamo parlando di due Madri che presentano, anche come donne, una personalità robusta, netta e solida, connotata da un particolare spessore di vita. Quella sodezza intensa e austera, che è sempre temperata dalla discrezione e dalla misura, ossia da quel “*pondus*” ammirevole che san Benedetto richiede ai suoi monaci.

Le nostre due Madri hanno, innanzitutto, questi lineamenti.

L'umorismo, se c'è, può collocarsi solo all'interno di tale solidità, di questa riconosciuta forza d'animo e di carattere: un “*habitus*”, quello monastico, che conferisce sostanza, vigore e robustezza all'umorismo.

---

donne alla loro povera sorte fa sì che il grande sogno di madre Mectilde, che ben si spiega in un secolo fortemente eucaristico, ma trapassato dalla piaga del giansenismo, divenga realtà.

Il 25 marzo 1653 nasce così a Parigi, con l'approvazione della regina Anna d'Austria, in rue du Bac, la prima Comunità delle Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento. Si tratta di una piccola ma fervente realtà, in cui la Madre avvia con radicalità le sue figlie a vivere la Regola Benedettina secondo un'intensa spiritualità eucaristica di riparazione, che chiede alle monache di lasciarsi sempre più conformare alle esigenze del mistero pasquale di Cristo.

Il carisma mectildiano si diffonde ben presto in numerose comunità, francesi ed europee: alla morte di madre Mectilde, avvenuta a Parigi il 6 aprile 1698, i monasteri dell'Istituto sono dieci. Segno della fecondità di un'ispirazione, condensata in numerosi scritti della Madre – solo l'epistolario conta più di tremila lettere! – che è tutt'oggi viva e operante nel cuore dell'Europa.

Non qualcosa di vuoto, di evanescente... non un riso che scoppia ed evapora subito, e che tradisce superficialità, leggerezza, ma, piuttosto, una bella tempra di sodezza e di serenità, di forte buonumore costante, che rende lieto ogni giorno, proprio perché sicuro e ben fondato sullo Sposo Crocifisso, che è Gesù Cristo, il quale rende agile il cammino e la visuale, anche quando il sole non splende, anche quando fuori è grigio o buio. Vita aperta, serena, anche solare, ma sempre dentro... l'alveo. E proprio perché è dentro la forza dell'alveo monastico, questo umorismo tiene, regge ogni prova e amarezza, ogni inconveniente e contraddizione.

Così san Benedetto, nella Regola, al cap. 4°, avverte:

- *Non dire parole vane o eccitanti al riso (v. 53).*
- *Non essere troppo facile al riso e alla chiassosità (v. 54).*

Come al capitolo 7°, sull'umiltà, il 9°, 10° e 11° grado invitano alla moderazione della lingua, al giusto contenimento del riso e della chiassosità, a fuggire ogni leggerezza e mondanità, ogni dispersione della mente, della lingua, del cuore.

Questo è il monaco: chi sa stare bene “dentro casa”. E, di questi tempi, ne capiamo tutta la valenza e l'importanza, per la vita. Prudenza, custodia, vigilanza, moderazione e discrezione, per una vita ben centrata in Dio. Umorismo sì, ma dentro un'ascesi, un cammino limpido e diritto. È questa la cornice in cui possiamo leggere il contributo delle nostre due Madri.

Non partirò dalla vita e dai tanti episodi che da qui potrei ritrovare nel cammino delle nostre due Madri, anche se, in effetti, il materiale sarebbe veramente ricco, e potremmo, dalle loro vite, recuperare molti riferimenti e spunti significativi riguardo all'umorismo. Ma rischieremmo di allargare troppo il raggio di lettura. Per entrambe le Madri mi fermerò ad un'indagine sugli scritti, sulle lettere indirizzate alle monache, o, per la Lavizzari, anche su alcuni capitoli monastici. Ci sarà materia sufficiente per approfondire il tema e trarne le debite considerazioni edificanti. Perché l'umorismo, ben fondato, sempre edifica!

### **Madre Mectilde de Bar: umorismo come... *Beatitudine!***

Nelle lettere della nostra Madre Fondatrice troviamo con facilità il sorriso, la garbata auto-ironia, più verso sé stessa, che verso le monache. La sua carità gentile, delicata, discreta e sempre oltremodo rispettosa verso le monache alle quali indirizza le sue lettere non le permette di “invadere”

indebitamente, con l'impiego dell'ironia, anche a cuore largo, il campo del prossimo.

Molto frequente, invece, nell'epistolario, è, appunto, il saper ridere di sé stessa, il prendere di mira sé stessa, e insegnare, far passare alle figlie il suo insegnamento, attraverso questo metodo dell'auto-ironia. Prendendo un po' in giro sé stessa, senza urti su nessuno, la dà ad intendere.

Risulta dunque molto interessante questo 'metodo', quale finissima ed edificante strategia pedagogica, appunto, della centratura dell'umorismo sul proprio io, per... trasmettere valori ed insegnamenti. Si scherza su di sé, anche per dirlo alle riceventi!

Non so se sia una modalità tipicamente... francese, o dell'epoca e del cliché parigino cui la Madre appartiene. Però è tanto rilevante, perché tutto, appunto, procede dal suo fine rispetto per il prossimo, dalla sua delicatezza intima. Anche da Madre, da guida, alla luce della sua responsabilità spirituale, Mectilde de Bar non si permette mai di scherzare con o sulle sue interlocutrici, per non svilire rapporti puri, tersi, profondi e che chiedono agio per la crescita interiore. Per non bloccare o rovinare i cammini.

Questo ci aiuta molto. Aiuta a rivederci, nelle nostre relazioni, nei nostri tratti e atteggiamenti verso il prossimo. Ci aiuta a sentire l'altro come un mistero e un tesoro da custodire con sommo rispetto e la debita distanza, che non sviliscono il rapporto, ma, anzi, lo nobilitano e impreziosiscono.

È noto il proverbio: *“La troppa confidenza fa perdere la riverenza”*.

Madre Mectilde per prima chiede a sé stessa il rispetto, non abusa del suo servizio di guida, del suo “ruolo” autorevole e della sua capacità di incontro, di relazione, di aiuto e di accompagnamento autentico. Ecco, il rispetto verso le sue interlocutrici è garanzia di un accompagnamento vero e che fa meglio luce sulle anime, senza alterare, in loro, l'intimo e libero lavoro della grazia. Un riguardo profondo, sommo, che davvero ci fa riflettere e ci lascia ammirate. Se deve ridere, Madre Mectilde preferisce farlo di sé stessa, e così, attraverso le sue vicende narrate con buonumore, la sua storia, le sue ferite presentate con il sorriso e con il giusto distacco da sé, la Madre fa passare contenuti vitali, importanti, colmi di bene e di vita per le sue figlie.

Una tattica psicologica veramente interessante, da valutare in tutta la sua portata e fecondità. Che ci illumina sul mistero grande delle anime, e sulla considerazione illuminata che ne ha la nostra Fondatrice, guida d'anime formidabile. Ci segna la via.

Prendiamo in esame, dal volume “*Non date tregua a Dio*”<sup>7</sup>, la lettera n. 13, del 1654. Siamo all’inizio della fondazione del nostro Istituto. Madre Mectilde sta scrivendo a Madre Dorotheé Heurrelle, vice priora al monastero di Rambervillers. Naturalmente sente la nostalgia del suo antico nido, dove ha ricevuto la formazione benedettina; delle Madri e Sorelle, delle anime care alle quali è legata da profondi vincoli spirituali. Si evince da questa lettera la sua sofferenza intima per la responsabilità che ha, ora, a capo di quest’opera nascente che è l’Istituto delle Benedettine dell’adorazione perpetua del SS. Sacramento; la Madre non cela la coscienza della sua inadeguatezza nei riguardi di una missione tanto grande. E sente così in questo suo stato, a maggior ragione, ancora più forte e struggente nel cuore il vincolo con l’antica comunità di provenienza, cui ritorna con una certa nostalgia. Di fronte alle difficoltà presenti, sentendosi indegna rispetto all’arduo compito di guida della fondazione, vive, in un certo senso, almeno per un poco una... “fuga” del cuore. Prende spunto dalle sue infermità per far sapere alla sua destinataria il desiderio profondo che ha di recarsi a Rambervillers e di stabilirvisi, fino alla tomba, se è il caso: e così ci ride su, ed auspica un aumento dei suoi mali, pur di poter rivedere l’amata Comunità. Ecco quanto scrive:

*“Ho degli attacchi molto forti e non voglio prendere rimedi, affinché i medici mi ordinino come unica risorsa le acque termali, e Dio sa come correrei diritta a Rambervillers. La mia cura la farei proprio lì e, se piacesse a Dio, anche la tomba, senza preoccuparmi di tornare. Ecco una piccola arguzia delle mie, ma purtroppo dura poco, perché abbiamo tanto poco tempo per respirare che a malapena ne troviamo per distrarci. Ma in realtà, se questo male al braccio non mi costringe a fare un viaggio, non vedo da tempo la possibilità di sperarlo; bisogna quindi pregare perché aumenti il mio male; non è tanto grande come vorrei. Sono stata ammalata per oltre due mesi, con febbre e gran debolezza di petto. Quel che è peggio, avevo le gambe e i piedi tanto gonfi, che tastandoli restavano le impronte e quindi pensavo di stare male per davvero. Ma di tutto questo, la natura in me si prende gioco, o nostro Signore se ne ride, perché vi passo sempre sopra e non fiato. Ho trascinato così la mia povera vita. Ora fisicamente sto molto meglio, ma sempre malissimo quanto allo spirito, giacché sono sempre opposta a Dio in modo da far pietà”.*

Quando parla delle altre monache, della loro salute, si fa seria: “*Suor Marie de Jésus (Chopinell) soffre molto nel corpo e nello spirito da quattro o cinque giorni. Continuate a pregare*”.

---

<sup>7</sup>CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Non date tregua a Dio. Lettere alle monache 1641–1697*, pp. 71-72.

Cosa emerge, tra le righe di questo brano?

Che la Madre, da brava monaca, non idolatra la sua salute. Sarebbe disposta a stare anche peggio di come sta, pur di rivedere le sue antiche Sorelle di Rambervillers!

Le amicizie spirituali, i legami dello spirito per lei valgono più della salute, più della vita! Questo è molto edificante. Parla con umorismo, delle sue pene fisiche, ma, quanto distacco da sé vi si legge, quanta libertà dalla sua natura, dal suo corpo. Si rammarica del suo stare “*sempre malissimo quanto allo spirito*”, questo è ciò che più le preme. Le preme Dio, le preme la salute dell’anima, le preme ritrovarsi con le sue care Sorelle di un tempo per condividere le cose più grandi. È il segno che la Madre vive in Dio, e vuole Dio. L’umorismo è veicolo, per affermarlo.

Nella lettera n. 16, indirizzata alla Madre Benoîte de la Passion, parlando di una terza persona, ancora rivela la sua carità e santità, scrivendo che, per le pene che questa le procura con i suoi discorsi, e la fatica che richiede, “*se Dio l’ha scelta per questo, dobbiamo sopportarlo come Lui vuole*”<sup>8</sup>. Con il filo, sempre discretissimo, dell’umorismo, passa dunque alla lettura soprannaturale. Tutto, anche le maldicenze, sono lette dalla Madre dentro un disegno provvidenziale di Dio, e dunque benefico, in un santo distacco da sé, dal suo benessere, dalla vita al riparo dai problemi e dalle insidie. L’umorismo qui è vera presa di distacco dalle situazioni, per leggere ciò che accade, e che Dio permette, con una bella dose di accettazione, di realismo, di oggettività, e, quindi, di autentica ed intima accoglienza.

Il realismo con sé stessi, nell’accettazione della vita e delle situazioni incresciose, che permettono una bella morte al proprio io, è anche motivo della lettera n. 41, a madre de Saint François de Paule. Questa lettera è preziosa, anche perché rivela la grande maturità umana della Madre, che è larghezza di mente, di spirito e di cuore. Ascoltiamo:

*“Finisco per rispondere ad alcuni punti della vostra lettera. Anzitutto per quanto riguarda le penitenze: non vi siate troppo attaccata, e quando non vi sono permesse, rimanete tranquilla come se avessero ascoltato la vostra richiesta. Comprendete bene, mia carissima figliola, che il vostro grande e principale compito è quello di morire a tutti i desideri, a tutte le scelte e a qualsiasi attacco, per essere interiormente libera di prendere il volo verso Dio. Non siate attaccata a niente. Siate sempre nella volontà di fare tutto il bene che vi sarà possibile e oltre, ma senza inquietudine, indifferente a tutte le indicazioni dell’obbedienza, ricordando che tutto quello che potete desiderare di buono può essere inficiato dal vostro amor proprio e da*

---

<sup>8</sup>Ibidem, p. 77.

*qualche impetuosità della natura interiore; ma nella morte, tutto si purifica.*

*Non temete di restare senza sofferenze; non lo sarete mai. Dio ne farà nascere le occasioni, all'interno o al di fuori di voi. Fissate la vostra pace, il vostro riposo e il vostro amore in Dio solo, e non in qualunque altra cosa creata per buona che sia. La fede nuda sarà per voi vita e sentiero per il quale passerete in Dio; ma, cara figliola, questo sentiero è tanto più austero in quanto è la morte dell'amor proprio. In questa via le riflessioni, i ragionamenti, i gusti, le soddisfazioni agonizzano. Bisogna oltrepassare tutto questo e sentire i lamenti e i gemiti del nostro interno, il quale grida che muore di fame, che non può sopportare una distruzione così crudele; e ciò senza preoccuparsi di noi stesse. Bisogna risolversi a perder tutto, se vogliamo guadagnare tutto”.*

Umorismo come presa di distanza da sé, dal proprio egoismo, in fondo, dai propri umori e stati d'animo, da quella benedetta sensibilità che, soprattutto nella nostra epoca, tanto ci affligge, e in fondo, ci tiene schiavi, legati vilmente a noi stessi, perché è il filtro preferenziale e spesso assoluto sotto la cui lente si legge tutto, a scapito, appunto, della vera salute dell'anima e del suo cammino, della sua crescita e salvezza.

Notiamo ancora, in questo brano, il realismo della Madre. Il sorriso è sempre accompagnato a una benefica dose di realismo. Togliamoci le illusioni di poter vivere tranquilli, senza soffrire... scordiamocelo! Lo dice sorridendo, ma come ce lo dice bene, senza remore, senza sconti, senza edulcorazioni. E questo è far crescere. Parlare chiaro, con fermezza e fragranza.

Umorismo e libertà: altro incoraggiante ed allettante binomio! *“Non siate attaccata a niente. Siate sempre nella volontà di fare tutto il bene che vi sarà possibile e oltre, ma senza inquietudine, indifferente a tutte le indicazioni dell'obbedienza...”*. Via libera a tutto ciò che il Signore dispone e prepara, ma, soprattutto, libertà da sé, dai propri programmi e progetti, dalle proprie idee e visuali: *“Non siate attaccata a niente”*. Umorismo e libertà, respiro di un'anima che sa ridere di sé in tutto ciò che le capita, e, dunque, riesce a non prendersi troppo sul serio negli avvenimenti e nelle circostanze in cui incorre.

Così, l'umorismo come accettazione pacificata del reale produce umiltà, come anche viene dall'umiltà. Chi non è umile, non può accettare le cose come capitano, o come cambiano. Chi non è umile fa il difficile, il polemico, sta a questionare su tutto, e così non accetta niente, tutto gli va storto.

Madre Mectilde ci parla con una trasparenza adamantina, qui: *“nella morte, tutto si purifica”*. Se non sai morire, a te, al tuo amor proprio, addio! Non prenderai mai la vita dal verso giusto, non saprai riderci su, con un po'

di soavità e di leggerezza positiva, e tutto sarà fatica, pesantezza, dolore. Morirai lo stesso, senza voler morire. Ma morirai male.

Il buonumore, il sentire poco o niente di sé, cui la Madre invita come porta aperta al sorriso e all'umorismo, questo, sì, allenta ogni tensione, fa "morire" bene e in pace, purifica e dà salvezza, conferendo la vera pace all'anima. E in questo modo l'umorismo racchiude un gran bel segreto di sapienza e di vita sana. Si sta meglio anche in salute, perché, sapendo ridere di sé, ogni tensione umorale si allenta, distende e rinfranca.

Ma per arrivare a questa tavola di salvezza, ci vuol coraggio, un gran coraggio. Ci vuol forza con sé stessi. La morte che dà vita, uno se la deve voler dare! *"Bisogna oltrepassare tutto questo e sentire i lamenti e i gemiti del nostro interno, il quale grida che muore di fame, che non può sopportare una distruzione così crudele; e ciò senza preoccuparsi di noi stessi. Bisogna risolversi a perder tutto, se vogliamo guadagnare tutto"*.

Bisogna! Dice la Madre. Ma questo: *Bisogna!* non è volontarismo. È spirito di fede e abbandono, resa nelle mani di Colui che ci possiede.

Umorismo ed eroicità. Umorismo e slancio intimo, di fede, di abbandono, di consegna totale di sé. Umorismo e asceti. Niente di facile, allora, l'umorismo, così come ce lo presenta Mectilde de Bar. Niente di estemporaneo o di sentimentale. Piuttosto, un cammino di vita, un itinerario ascetico che ha come frutto e come approdo la pace di nostro Signore, in cui, con il distacco sorridente e umile di sé, si impara a riposare. E si arriva, con questa costanza di buonumore, a non volere nient'altro che Lui, e nient'altro più di Lui. Beato umorismo! Umorismo come Beatitudine.

Ed ecco, al culmine di questo itinerario di fede, il bell'augurio, molto intelligente, con cui Madre Mectilde congeda la cara destinataria, a conclusione della lettera citata:

*"A Dio, in Dio, Egli sia sempre benedetto! Vi esorto a essere molto lieta, libera e disinvolta; non siate troppo seria con le vostre sorelle, in modo che il vostro umore, troppo concentrato, sia loro di peso. Fate apparire la gioia nella vostra santa prigionia di Dio, per incoraggiare i piccoli all'amore di Nostro Signore, imitando san Paolo che si fa tutto a tutti per guadagnarli tutti"*<sup>9</sup>.

Il buonumore e la letizia sono dono di un'anima libera, non appesantita da sé stessa.

Se diventiamo pesanti, rigide e accigliate, è perché ci "possediamo" ancora, siamo ancora centrate in noi stesse, preoccupate di noi, più che di Dio; se siamo indisponenti, è perché ci occupiamo del nostro io più che di

---

<sup>9</sup>Cfr 1 Cor 9,22.

andare a Dio, e questo non va bene. Se a una monaca non va bene niente, se è polemica su tante cose, significa che ancora non ha a cuore Dio, le importa poco di Lui, perché è ancora occupata di sé, ingombra di sé, ricca di sé stessa, e questo le fa male, molto male. Al contrario, la povertà intima produce la gioia, la serenità, la bontà, la dolcezza, la soavità ed amabilità di tratto e di parola, che attirano grazie e benedizioni su chi le manifesta. Sono note, queste, che ricordano molto da vicino il magistero così sereno e intenso di san Francesco di Sales<sup>10</sup>.

Quante volte, anche ne *“La Giornata Religiosa”*, l’insegnamento monastico di Mectilde de Bar punta qui, a rendere amabili: pensiamo soltanto al capitolo sulla ricreazione.

Insegna la Madre in questo capitolo: *“le Sorelle saranno carità vivente le une per le altre. La virtù addolcirà il temperamento più rude. La comunione frequente e il rapporto continuo con Dio nell’orazione smuseranno le angolosità dei caratteri e renderanno più dolci e disponibili. È così bello infatti trattare con anime in cui Dio occupa il primo posto!”*.<sup>11</sup>

Guai, dunque, a portare a ricreazione uno stato d’animo depresso, cattivi umori, volti imbronciati... così facendo, le monache vengono meno, oltre che alla carità fraterna, anche alla virtù, se non al voto della castità, perché non si consegna a Gesù il proprio cuore, con i suoi stati d’animo, le sue emozioni e moti; ma lo si trattiene, lo si tiene in mano; in una parola, lo si possiede ancora. Se ne resta malamente proprietarie. Invece, l’allegria espropria!

---

<sup>10</sup>Cfr SAN FRANCESCO DI SALES, *Lettere di amicizia spirituale*, Paoline, Milano 2001, lettera 217, alla figlia spirituale Maddalena de la Fléchère, p. 516. *“...Conservate il vostro cuore pieno di amore, ma d’un amore dolce, sereno e tranquillo. Pensate alle vostre colpe, come pure a quelle degli altri, con un senso di compassione piuttosto che d’indignazione, con grande umiltà piuttosto che con severità. Addio, Signora. Vivete nella gioia, poiché vi site consacrata interamente alla gioia immortale, che è Dio stesso...”*.

E alla Madre Angelica Arnauld (!): *“...Unite sempre al vostro coraggio l’umiltà, e unite alla vostra umiltà, cioè, alla vostra miseria e al desiderio di essere umile, la confidenza in Dio, così che il vostro coraggio sia umile e la vostra umiltà sia coraggiosa. Rivestite tutte le parti della vostra attività, sia interiore che esteriore, di sincerità, di dolcezza e di allegria, seguendo l’avvertimento dell’Apostolo: Siate sempre lieti nel Signore. Ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia manifesta a tutti (Fil 4,4-5). E se è possibile, siate d’umore costantemente coerente, e tutti i vostri atti risentano della risoluzione che avete preso di amare sempre l’amore di Dio...”*. *Ibidem*, lettera 359, pp. 739-740.

<sup>11</sup>CATHERINE MECTILDE DE BAR, *La Giornata Religiosa*, Monastero SS. Trinità, Ghiffa 1999 - pro manuscripto, p. 59.

L'allegria è povertà di sé, per arricchirsi del prossimo, e, in fondo, di Dio.

Chi 'possiede' Dio solo, o meglio, è posseduto da Lui, è sempre contento, sempre con il cuore in festa, perché agisce sempre “*nel puro spirito di Gesù*” e riesce a “*vedere in ogni cosa la volontà di Dio*”<sup>12</sup>.

Che grazia, saper ridere di sé, e riderci bene, perché il cuore è in Dio, riposa in Lui! Lo vediamo dalla lettera successiva, indirizzata alla medesima Sorella, già nel suo incipit:

*“Cara figliola, la divina Provvidenza vi mortifica mortificando me e togliendomi la possibilità di finire una lettera per rispondere alle vostre, lettera che è cominciata da più di due mesi. Bisogna benedire Dio nel sovraccarico in cui mi trovo...”*<sup>13</sup>.

Che bel modo di scusarsi ha la Madre, con colei alla quale scrive!

Si scusa del ritardo nello spedire la sua lettera, dicendo alla Sorella che è la Provvidenza che la mortifica, mortificando nella scrivente la possibilità di dare corso e terminare allo scritto... Un bel modo garbato, davvero molto fine, arguto e soave insieme: ma quanto umorismo c'è dentro! Quanta delicatezza... Un'altra direbbe: “*sono troppo oberata, non ce la faccio più...*”. Mectilde de Bar, no. Usa la finezza del sorriso gentile, che suscita simpatia e comprensione in chi attende la lettera, quando legge. Lei benedice Dio nel “sovraccarico” di lavoro, e parla di “mortificazione della Provvidenza”, dunque... una mortificazione *provvidenziale*, benedetta!

Tutto è sempre visto in Dio, dentro la Sua sapiente volontà, e così tutto diventa agile, libero, conveniente, senza storie, persino bello e facile. Beata serenità, davvero!

Sempre dunque c'è, in Madre Mectilde, questa dimensione della *Beatitudine* per quanto concerne l'umorismo. L'umorismo come Beatitudine in Madre de Bar ci parla, così, della sua freschezza, della sua agilità di spirito, come Madre. Della continua giovinezza della sua anima.

Una vera Madre rimane sempre giovane, anche se cronologicamente anziana. Anziana, ma non appesantita nello spirito! Così, Mectilde de Bar è discreta, gentile, finissima, ma agile nella sua soavità, che sa far leva sull'umorismo per allentare i toni e non indurirli, come per trasmettere un insegnamento più dolce, che tempri la necessaria austerità della sua sostanza. Un umorismo beato, che proietta nel soprannaturale, che punta sul divino, senza compromessi, ma soavemente, alacremenente, con una santa dolcezza. Davvero c'è molto da imparare da queste Lettere della Madre. C'è

---

<sup>12</sup>Cfr *Ibidem*, p. 53.

<sup>13</sup>CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Non date tregua a Dio*, cit., Lettera n. 42, p. 116.

tutto uno stile di pace, di benevolenza, di maturità spirituale da assimilare e da praticare, come sue degne figlie!

Io qui non ho indicato che alcuni piccoli spunti, ma ancora ce ne sarebbe da approfondire!

Mi limito, a conclusione di questa parte, a citare soltanto la Lettera 53, indirizzata a una sua “*amatissima nipote*” il 4 marzo 1670. Si tratta della figlia della sorella, di Françoise Lhuillier Gauthier de Vienville. La giovane è in pena, e madre Mectilde le scrive, per consigliarla e farle animo. Qui si che la Madre si permette di... prendere un poco in giro la sua destinataria, ma sempre con fine garbo. Evidentemente, trattandosi di una sua parente stretta, giovane e con la quale sicuramente è in grande confidenza, non teme di provocarla un poco, per farla reagire. Ma si tratta, appunto, di una sua consanguinea, è di famiglia, e dunque se lo permette. Ecco cosa le dice:

*“... non avrete mai altro sollievo se non per questa via di sottomissione del giudizio... [...] Decidetevi dunque a far questo, giacché Dio lo vuole da voi; con questa morte del proprio sentimento dovete morire. Quanto alla morte corporale, non dovete affatto temerla: mai le vostre pene vi faranno morire. Non si muore per questo genere di sofferenze; oso assicurarvi che non dovete aver paura di nulla. Ma, nipote carissima, aiutate un po' voi stessa con la sottomissione”.*

Ancora il fine umorismo, che, con la sottile celia, la piccolissima burla, fa comprendere alla nipote che ha troppa paura di abbandonarsi a Dio, è troppo in pensiero per la sua salute fisica e spirituale. Praticamente le dà della vile, ma lo fa così bene, con tale garbo e delicatezza, che quasi ci si passa sopra e non ce ne si avvede!

Ci insegna veramente tanto questa finezza dell'umorismo di Madre Mectilde, che, con il sorriso, sa portare a Gesù Cristo e rafforzare il coraggio e la risolutezza dell'indirizzo di vita delle sue interlocutrici. Sempre, nelle Lettere, la de Bar è forte e trasmette la forza come dono, oltre che come virtù. E il sorriso raffinato e bello ne è il buon strumento. Potessimo servircene di più, così, al giorno d'oggi, dove troppo spesso l'immediatezza e la facilità dei rapporti interpersonali ci fa dimenticare questo stile di vera e incisiva comunione, nel rispetto profondo per il mistero dell'altro.

## **Madre Caterina Lavizzari: l'arguzia è la sua forza, l'umorismo il suo segreto**

Altra madre, altra tempra. Al profumato garbo francese fa posto, qui, il buon nerbo lombardo e montanaro, essenziale e concreto come la sua ridente e asciutta Valtellina<sup>14</sup>.

L'umorismo di Madre Caterina è, prima di tutto, proprio della sua persona, una costante della sua calda umanità. Amabile, aperta, solare, simpatica di natura, la bellezza della prima Priora di Ghiffa è certamente anche tutta umana, naturalmente umana, e della più spontanea naturalezza. Avvincente, la Lavizzari, con la sua personalità forte e acutissima, e al tempo stesso malleabile, serena, umile e duttile, vulnerabile in tutto e per tutto alla grazia, ma, quanto mai favorita dall'alto come Superiora. Le sue doti di governo sono state e restano, crediamo, inimitabili. Molto le deve la Comunità di Ghiffa, e, insieme, le Comunità di aggregazione.

Madre Caterina è stata per tutte le Case nate da Ronco come un piccolo sole, sempre molto bene al suo posto, sotto il Sole Eucaristico, a cui si è tutta votata, ma al tempo stesso sicura, personalissima, agile, creativa e sensibilissima alla grazia come al prossimo.

---

<sup>14</sup>Madre M. Caterina di Gesù Bambino (Luigia Lavizzari) nasce a Vervio (SO), il 6 ottobre 1867, da una buonissima e agiata famiglia, che la educa alla fede e a principi morali robusti, ma, soprattutto, educandola a una larghezza di mente, di cuore, di spirito. Nel 1889 entra in Monastero a Seregno (MI) ed emette i Voti il 21 novembre 1891. Nel frattempo la Comunità di Seregno si trasferisce a Ronco di Ghiffa, in Diocesi di Novara. Dal 1900 al 1931 Madre Lavizzari ne è Priora, ed il suo governo conferisce alla Comunità delle caratteristiche inconfondibili di luminosità, di calore eucaristico, di accoglienza e disponibilità umana e spirituale. La personalità viva, acuta, aperta della Madre tonifica il cammino delle figlie, e il Monastero cresce in numero e bellezza dei soggetti, così che alcuni Vescovi del centro e del sud d'Italia chiedono a Madre Lavizzari aiuti per Comunità dell'Ordine di san Benedetto in decadenza. La Madre è sempre molto prodiga nell'invio senza calcolo di monache ben preparate, che diventano forza di rinnovamento per quelle Comunità sofferenti. Sono così numerosi i Monasteri Benedettini aggregati a Ghiffa da Madre Caterina, e la Madre stessa non risparmia fatiche, viaggi, spese, per sostenere la vita di queste Comunità, che sotto la sua mano rifioriscono e riprendono slancio. Diventa così l'anima, la Lavizzari, di una nuova primavera monastica nei primi decenni del Novecento. Una primavera che segna il suo governo, fino a chiederle una donazione totale, incondizionata, che la consuma nell'amore. L'esempio di amore ardente per l'Eucaristia, il cui regno vuole estendere lungo la penisola, fa di Madre Caterina una vera "missionaria dell'Ostia". Alla sua morte, avvenuta nel 1931, sono un'ottantina le monache che la piangono. Ma sulla sua scia, alla luce della sua eredità così ricca, le generazioni successive a Ghiffa, e nelle altre Comunità affiliate, la vita monastica continua, a gloria di Dio e delle anime. Numerose sono, a tutt'oggi, le persone che attestano di aver ricevuto grazie dall'intercessione di Madre Lavizzari.

La Lavizzari ha dato l'impronta, lo stile alla Comunità venuta da Segno, e poi al cosiddetto "ramo" della Federazione di Ghiffa. Il suo stile, il suo indirizzo di governo è stato molto bello. Robustissimo, disinvolto, limpido, "retto e netto", "spiccio", secondo espressioni a lei care, eppure, ad un tempo, disponibilissimo al nuovo, accogliente, sensibile sempre a "ospitare" l'umano e a non tradire la speranza e tutte le possibilità al futuro del cammino personale e di ogni anima affidatale.

Se noi, a Ghiffa, come nelle Comunità che sono nate dalle aggregazioni al "nido di Ronco", vogliamo ritrovarci, ricoprirci nel nostro spirito originario, e recuperare 'smalto', oggi, nel 2021, non abbiamo che da andare a leggere e meditare l'esempio di vita della Lavizzari, e a riflettere sui suoi scritti: dal ricco epistolario<sup>15</sup>, per molti versi ancora inesplorato, ai numerosi Capitoli monastici alla Comunità di Ronco<sup>16</sup>: c'è materiale ricchissimo a cui attingere, per renderci conto della potenza della sua parola ispirata, diritta, adamantina e arguta, che comunque non fa sconti e non lascia scampo, e, anche facendo sorridere, sempre chiama alla conversione.

Da dove partire, dunque, per spiegare un poco la sua arguzia?

Sarebbe ameno nominare divertenti episodi di vita, sempre colmi di semplicità, rintracciabili nella sua biografia. Madre Caterina è simpatica, e attira le anime a Gesù anche per mezzo della sua simpatia, del suo candore limpidissimo, se pur mai ingenuo. Al candore si unisce una saggezza e un realismo virile, fermissimo e oculato, perspicace, avveduto. Anche per lei, come già per Madre Mectilde, umorismo e realismo vanno a braccetto.

Ma vorrei, piuttosto, prendere in esame – e anche qui si tratta solo di spunti – innanzitutto la materia dei suoi Capitoli, perché di qui passa tutto il suo stile ed indirizzo di governo.

---

<sup>15</sup>L'epistolario di madre M. Caterina comprende 2272 lettere, così indirizzate: 462 lettere ai laici; 365 lettere a padre Celestino Maria Colombo; 1491 lettere alle monache benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento; 12 lettere a religiosi di altri Istituti; 71 lettere alla curia di Novara. Si comprendono inoltre, nell'epistolario, 386 pensieri natalizi, scritti sul retro di immagini di Gesù Bambino.

Come si fa opportunamente notare nella *Positio super virtutibus...*, vol. I, pp. 519-520, le lettere della Madre "avevano spessissimo un carattere molto pratico; in esse la Serva di Dio affrontava problemi organizzativi relativi alle varie case di aggregazione o chiedeva consiglio su come comportarsi nelle varie circostanze...". Occorre però rintracciare nelle stesse l'itinerario spirituale che scorre tra le righe degli eventi e, non di rado, degli affanni, ed emana la luce del soprannaturale in cui la Madre vive e agisce.

<sup>16</sup>I capitoli della Serva di Dio sono 139. Li consideriamo in senso lato tra gli *scritti* della Lavizzari, anche se si tratta di registrazioni a cura delle monache presenti ai capitoli, che, comunque, riproducono in tutta fedeltà l'insegnamento vivo della Madre, il suo diretto magistero, il suo puntuale dare forma alla Comunità.

Per dimostrare come l'umorismo sia nel suo insegnamento un agile e concreto – molto concreto –, “trampolino di lancio” per andare a Dio per via direttissima, per portare a Dio infallibilmente le sue figlie. Questo ha avuto fortemente a cuore madre Caterina: formare vere monache, spose “bruciate” dall'amore di Cristo, immolate al carisma di riparazione, perdute nel grande mistero di Dio, senza più ritorni su sé stesse.

E, per esprimere il suo programma, la Madre si avvale anche della nota arguta e dell'espressione faceta, che, per natura, le sono tanto facili. Ecco la sua parola netta:

*“Tutto dobbiamo fare con spirito di fede, fosse anche il semplice inchino alle nostre Sorelle, alle nostre Madri. Gesù è così umile che si nasconde dietro i Superiori... [...] Non si deve vedere la Suora A o la Suora B in modo diverso, perché hanno diversa voce e diversa statura... ma in entrambe si deve vedere la Figlia del Santissimo Sacramento. Così, una che ha la voce grossa, procurerà di abbassarla; un'altra che l'ha sottile, cercherà di alzarla, in modo che tutt'e due parlino come vuole la santa Regola. Una cammina in fretta e l'altra adagio: esse vedranno di uniformare il loro passo, in modo da camminare religiosamente. È come per i preti: in privato uno raggela, l'altro sbuffa; ma, portando il Santissimo Sacramento, essi misurano i passi ad uno stesso stampo...”*

Con il sorriso, notiamo il tratto molto acuto e pratico, che va dritta e soda al problema, guardandolo bene in faccia: non si ferma alle apparenze, alla forma, al modo di fare, ma punta alla sostanza, sempre. Non importa come sei, nemmeno che carattere hai... tutto questo non conta, passa in secondo piano rispetto al tuo essere monaca, Figlia del Santissimo Sacramento!

Prendendo la forma di Cristo (e non è semplicemente un 'uniformarsi' a Lui, alla Regola, alla Vita comune...) tu ricevi la tua vera identità. Idee chiare, concrete, ben salde e centrate, senza perdersi in aspetti transeunti, che in fondo non contano.

Pensiamo a come questo vale oggi! A come, anche nella vita ecclesiale, parrocchiale, troppo spesso, infelicemente, ci si perde in questi aspetti, che in fondo non contano: il Parroco è così, fa cosà, il tale si comporta così e così... via, via, ci dice la Madre! Liberati da questi pensieri... Porta Gesù: dona Gesù! Che importa il resto?!

Come è bello, anche per una religiosa, per una monaca, vivere a questo sano e autentico livello, senza perdersi ai piani bassi. Rettitudine, nettezza, e buonumore. Guardare a Gesù Cristo, mirare a Lui, volere la santità nel concreto ordinario, accettando la realtà, accogliendo le persone così come sono, e apprezzandole come portatori e portatrici di Dio, con cuore

libero, sgombro, povero. Il sorriso apre, in questo caso, ad accogliere a cuore aperto ogni cosa così com'è e come si presenta, senza sollevare problemi, da parte nostra. Senza ragionare, perché

*“...alle anime che ragionano il diavolo accende un po' di 'fuoco di bengala', ed esse si compiacciono di queste false meteore... Ma l'anima umile è fuori dal tiro di queste illusioni, se lo vuole. Invece, quella orgogliosa innalza il suo campanile, vi sospende le sue campane, e grida: 'venite a vedere la mia perfezione!' E mentre essa sta a guardare in alto, ammirando il suo edificio... patatrac!”.* (Capitolo del 3 marzo 1926)

Un umorismo concreto, che sfata illusioni e intimismi, spiritualismi falsi delle “anime belle”, presuntuose, che pensano al proprio trono, anziché alla gloria di Dio:

*“Vi è una riparazione falsa: preghiera... corda... vittima... Vi è qualcosa di albagia, di poesia, ma... toccate un poco queste anime sul vivo, sull'amor proprio, contradditele un po'... Per carità! 'Toccate i monti e mandano fumo!'. Esse sanno ben dire: 'Se avessi cento vite in luogo di una, Te la donerei!'. In pratica... domandate loro un capello, sarà già troppo!”.*

Via i fantasmi, le maschere, le illusioni. Non serve a nulla difendersi e tenersi in alta considerazione in monastero. A che vale, se no, il nostro esserci donate: serviamo noi stesse, o Gesù Cristo?! E anche per le figliole arrivate da poco in monastero, la sua parola è franca e forte:

*“Mie care Postulanti, ecco il vostro programma:*

*Non abbiate paura di mostrarvi imperfette, ma desiderate che vi si conosca, per poter curare la vostra malattia e guarire il vostro spirito, così come ogni ammalato desidera risanare il proprio corpo. Siate convinte di essere figlie di Eva, la quale vi lasciò come dote la triplice concupiscenza.*

*Non difendete mai i vostri difetti! Cosa direste del Signore se, fuggendo in Egitto, avesse continuato a dire: “Quanto è penoso lasciare la propria casa; com'è pesante questo viaggio attraverso il deserto; come soffro dei dolori di Maria e di Giuseppe!”.*

*Poi, se il Bambino avesse detto, incontrando una donna: “Guarda che cosa mi fanno!”, e avesse mendicato la sua compassione. Successivamente, incontrando un levita o un sacerdote dell'antica Legge, avesse detto: “Povero me! Si sa..., il sacrificio bisogna farlo!”.*

*Non avremmo detto al Bambino, in tal caso: “Ma, non sei la Vittima del genere umano, che si offre volontariamente al Padre? Dov'è il Tuo desiderio di immolarTi, di soffrire per tutti? Dov'è la Tua sete di un battesimo di sangue, che nutristi già nel presepe? Tu, che non bramavi che la Volontà di Dio, perché andasTi a cercare la misera elemosina di un soffio di compassione?”.*

*A sinistra un mentino, a destra una caramella, e dietro le spalle ..., forse una disapprovazione.*

*Si possono avere queste forme nel proprio animo, scriverle nelle lettere, dirle in parlatorio, anche in Confessione..., ma è sempre amor proprio! Si fa "tavola-mulino" fra Maria e Giuseppe: "Sì, Giuseppe, Maria è buona..., ma...!"; "Oh, sì, Maria, Giuseppe è buono..., ma...!"*

*Non illudetevi! Il mondo se ne intende molto bene, e quando vede queste mezze donazioni, dice senz'altro: "Chissà se tornerà alle cipolle d'Egitto!"*  
(Capitolo del 21 ottobre 1927).

Così raccomanda alle Oblate, le Sorelle addette alle commissioni o mansioni esterne, al Capitolo del 22 giugno 1929:

*"Non tornate mai sulle cose viste o udite in passato. La vostra testa deve essere vuota come una zucchetto, affinché Dio la riempia. Talora si è passata un'ora in silenzio, ma la testa, avendo sempre lavorato, ci ha fatto essere altro che Angeli! Donnette piccine piccine, per non aver voluto essere piccole al modo giusto. Attente, questa settimana: sembra una cosa da nulla, ma voi vedrete quale profitto trarrete da questa pratica. Pensate al vostro buon Angelo, imitateLo, e nessuna parola inutile. Egli non parla mai.*

*S. Francesca Romana godeva della visione del suo celeste protettore, ma Egli non le parlava mai; tutt'al più le dava... una scoppola".*

E nel capitolo del 3 marzo 1926, sulla semplicità dell'obbedienza dentro la vita comune:

*"Se si dice ad una Religiosa: 'Scrivi due più due', e lei pensa che sia più giusto scrivere 'tre più uno', sebbene la somma in entrambi i casi sia sempre quattro, ella si è ingannata, perché una vera Religiosa si attiene con esattezza a ciò che concerne la vita comune, ed esegue con obbedienza ciò che la riguarda personalmente. Volete andare in Paradiso col mezzo più comodo? Obbedite, e potrete rispondere a tutti: In questo modo sono sicura di far bene".*

Vediamo com'è arguta, concreta la sua parola. Insegna in modo ameno e con cuore dilatato, ma sostanzioso, con esempi pratici che si imprimono nelle menti semplici e recettive delle numerose monache, in maggioranza giovani e poco esperte. Non gira attorno ai concetti, non usa paroloni... incide, la parola di Madre Lavizzari, e fa scuola, forma e forgia, indelebilmente, quegli animi trasparenti e genuini delle prime generazioni di monache di Ronco. La virtù, la formazione gliela imprime con chiarezza indelebile, inequivocabile, con tocco sempre sereno.

Il 30 giugno 1930, ecco dei consigli quanto mai pratici alle sue figlie, e sta parlando a una Comunità giovane, piena di vita e di promesse, che cresce di giorno in giorno, sorprendentemente, sotto la grazia dello Spirito:

*“Reciprocamente non permettetevi alcuna familiarità; alcuno di quei piccoli giudizi che nuocciono tanto alla carità. Non siate come i farisei, che vedevano la paglia nell’occhio del loro prossimo e non si accorgevano della trave che avevano nel loro!”*

*Gesù disse a Pietro: “Che t’importa? Tu seguimi! Fa’ bene ciò che fai; pensa che dovrai rispondere di te stesso! Amami, dammi tutto il tuo cuore; bada alle radici dei tuoi pensieri ed azioni; non ricercarti in niente!”. Badate a non richiamare mai l’attenzione delle altre su qualche mancanza di una delle vostre Sorelle. Una volta un Novizio andò a dire molto seriamente a S. Filippo Neri: “Un tale si guarda intorno invece di tenere gli occhi sul Lezionario ..., e poi fa la tale e la tal altra cosa!”. “E chi te l’ha detto?”, rispose il Santo. “Nessuno, ma l’ho veduto io!”. “Ciò prova che tu sei distratto, che non preghi ..., che sei curioso; dunque sei tu che manchi! E queste piccole passioni ti accecano e ti fanno vedere forse le cose sotto colori meno esatti... Dunque, tu farai la colpa in refettorio ..., e tre giri con gli occhi bendati. Ricordati della grande parola: Non giudicate, e non sarete giudicati!”.*

*Voi, care principianti, non ditemi che siete già morte, perché non vi crederei. Quante volte vi si potrebbe dire: “Perché questi piccoli confronti che nascono dall’io, se non perché siete ancora tanto piccole?”. Ripetete piuttosto a voi stesse: “Bada a te, che t’importa? Che apostolo senza Spirito Santo io sono. Emitte Spiritum Tuum! Fammi grande! Ti amo! Adveniat Regnum Tuum!”.*

Aneddoti, esempi ordinari di vita, fatti, più che parole. Con che chiaro e in fondo austero indirizzo. C’è aria di famiglia a Ghiffa, ma dentro, la virtù soda e provata, di qui non si scappa. Per la grazia dell’anima, per dare vita a Gesù in tutte e in ciascuna.

La Comunità, come lei l’ha cresciuta, e salvaguardata, non teme borghesismi e rilassamenti.

Va sempre agile al dunque, alla prassi, la Madre. Con la giusta arguzia che ruba il sorriso, ma intanto... intanto va sempre giù bella dura, e senza fare sconti ai difetti, alle debolezze, alle incrinature da raddrizzare, senza lasciare vita all’amor proprio.

Vera Madre, che indirizza allo Sposo divino.

Uno stile più incidente di quello della Madre Fondatrice, più massiccio, eh sì, anche invasivo. Molto diretto, proiettato concretissimamente al suo prossimo. Ma simpatico, che si accoglie! Simpatico e ben accetto na-

turalmente alle anime che desiderano convertirsi, cambiare nel profondo, lasciare i panni vecchi. E se le monache non sono questo, non vogliono la conversione... ahimè, c'è poco da fare!

Infatti, parlando del santo Padre Benedetto, il 10 luglio 1931, quasi al termine del suo cammino terreno, vediamo che la Madre rincara la dose, presentando il nostro Fondatore giovane, a Subiaco, tutto perso in Dio nel sacro speco:

*“Che scuro, che umido, che languore in quella grotta! Chi sa: il papà, la mamma, gli amici ... Potevo farmi un nome; distinguermi facendo del bene... Qui mi seppellisco... e... se muoio?”.*

*Si svincola; prega; si immola; sente l'onnipotenza di Dio: Io voglio esser Tuo, voglio farmi Santo; aiutami. Questo che tolgo a me e do in sacrificio, lo reputo come un guadagno soprannaturale della Tua sapienza, della Tua potenza, del Tuo amore ..., per poter fare quello che vuoi...*

*Ed andava avanti, a misura che aveva difficoltà e tentazioni. Che spirito superiore! Che sincerità! Che ricerca di Dio! Nessuno lo vedeva, ma giorno e notte pregava; giorno e notte combatteva il buon combattimento; giorno e notte soffriva; giorno e notte faceva piangere la sua natura e imponeva un giogo severo alla sua vita, rinunciando di cuore, di volontà, di tutto.*

*Così ... è entrato, senza saperlo, nel compimento dei disegni di Dio! Se fosse stato meno morto, non avrebbe potuto essere così Santo. È la pietra dell'Ordine che ha dato tanti Santi, per tanti secoli! Guardatelo questo eroe, che coerente alla ricerca di Dio, al sacrificio di sé, si è sepolto fisicamente e moralmente, per vivere e far vivere in Dio! Se si semina in Dio, che efficacia di vita: un seminare che non muore; che non finisce attraverso i secoli”.*

*“Se fosse stato meno morto, non avrebbe potuto essere così Santo”!*

Non ci sono dubbi di sorta al suo discorso. Ma ci vuole umorismo per ragionare così! Ci vuole il coraggio forte dell'umorismo, che non ha paura di fare male... per fare il vero bene!

Infine, dal Capitolo del 11 novembre 1927:

*“La nostra Istitutrice dice: “La Figlia del SS. Sacramento che vuol dare il frutto che Dio e la Chiesa aspettano, deve essere come un ciborio che non contiene che Gesù!”. Ora, vorreste voi prendere la pisside per mettervi anche il più squisito rosolio? Gesù vi fa l'onore di innalzarvi all'altezza di vaso sacro, separato da ogni altro uso e consacrato esclusivamente per Lui! Questa è una dignità, una grazia, un dono, una predilezione di Dio per voi. Gli Angeli vi apprezzano; i demoni fremono di rabbia vedendo questa scelta divina corrisposta dalle creature, osservando il moltiplicarsi di queste “porta-Dio”. Dovete rispettarvi e tenervi a questa altezza!”.*

*“Fuori di casa”; “va fuori, straniero!”. Amate! Non sarà sempre amore sensibile. Le cose belle si indorano a fuoco... Dovete lavorare, combattere il vostro amor proprio, ripetendo: “Ti voglio, voglio solo Te, o Gesù! ...”.*

*Quando farete questo buon lavoro? Nelle occasioni contrarie alla natura; ogni volta che incontrerete un’opposizione alla vera ed effettiva separazione e Consacrazione. Aderite senz’altro! Non portate né scuse né ragioni, dacché questi pretesti sarebbero la prova evidente che non cercate Dio, ma lavorate per salvare la natura e ritenere, almeno in parte, ciò che dovevate dare. Non invocate S. Michele per scusare S. Michele! Dio, la Chiesa, la Comunità, non hanno bisogno di voi... ma voi avete bisogno di loro! Allora, perché non dare spontaneamente?*

*Entrate nelle idee di chi vi forma, entrate nella corrente. Allora sarete realmente rette e vi formerete bene, e sapientemente. Ma, se una cosa tira da una parte e un’altra dall’altra..., l’amor proprio e il diavolo giungeranno a farvi interpretare le migliori lezioni ricevute in opposizione a questo spirito di distacco. Verrà il giorno in cui dubiterete, per così dire, delle cose, e di questo stesso spirito di Consacrazione, che più che uno spirito, è un fatto. Come c’è il fatto materiale delle grate, così vi è tutto un ordine di cose che è moralmente una difesa: mette al riparo questa separazione, impedisce, veglia e provvede affinché la volpe non cerchi di introdursi. Se voi vi accorgete di questo spirito di opposizione, tremate, e confessate a voi stesse e a Dio: “Io sbaglio!”.*

*Ciò che dico di questo spirito, lo dico anche di tutte le altre cose che appartengono alla realtà, e non alle apparenze”.*

Una parola non conciliante. Forte, ma salutare. Il tutto, però, sempre condito dal gusto di un sicuro umorismo, che è diffidenza della nostra natura corrotta, del nostro fondo marcio...

Con un altro stile, molto diverso dal gentile e più distaccato *savoir faire* della Fondatrice, c’è la stessa precisa e determinata presa di mira dell’io, la stessa sana diffidenza e distacco dal nostro povero egoismo. Senza mezzi termini, senza guanti. Con simpatia lombarda!

Ma, questo stile forte dei Capitoli monastici di Madre Caterina, con cui ha generato la terra fertile di Ghiffa, non ci deve trarre in inganno, ed indurre a credere che quello della prima Priora di Ronco non sia un cuore largo, materno, buono e tenerissimo.

Se prendiamo, ad esempio, qualche piccolo saggio dal ricco epistolario alle sue figlie, abbiamo la prova di come, qui, l’umorismo si declini in tratti anche molto faceti, che suscitano il riso... e dimostrano quanto è furba, veramente e santamente astuta questa Madre, ma sempre potentemente materna. Lo vediamo, ad esempio, dallo stralcio della lettera sot-

tostante, indirizzata alla sua “primogenita” della prima aggregazione a Catania:

A Madre Scolastica Sala (Catania)

Ronco, 16.10.11

“Mia carissima Madre,

*Le nostre lettere si sono incontrate e chissà che non s'incontrino anche stavolta. Ad ogni modo, non voglio tardare a trattenermi con la mia cara primogenita, che, tanto lontana, mi sta sul cuore e nel cuore. Prima di tutto le dirò che giovedì venne la signora marchesa Capizzi: la sua visita ci fece tanto, tanto piacere. Fu gentilissima; si vede che ha cuore e affetto per lei. Il signor Marchese però fece rapporto che Madre Scolastica proibì i dolci. Io l'assicurai che avrei protestato, per il Sig. Marchese però, unicamente. Dunque, gli faccia fare i famosi dolci. Diedi loro il caffè; visitarono la Madonnina, ecc. Loro dissi, per sua norma, che questa è casa di campagna: il Monastero grande è a Seregno e il collegio di lusso a Milano, senza altre spiegazioni. Così feci buona figura. Però mi guardò quasi scandalizzata, confrontando, si vede, la mia faccia abaziale (abaziale) colla mistica sua fisionomia e la sua aria penitente. Che fare? Amare la mia abiezione! In quel giorno tutte le suore erano contente; ci pareva di esserci avvicinate alle nostre care sorelle lontane.*

*E la sua salute? Mi inquieta un poco. Per carità non si leggi, e senza dire faccia quello che è conveniente per lei e per stare benino, se così Dio vuole. Sa, mi dissero quei Signori che il Monastero è ricco. Faccia così: lei rinunci all'amor proprio di esser economo, spenda il conveniente per tutte e poi presenti i conti. Pagheranno bene! Dica che è tutto cresciuto, che in coscienza non può far soffrire le Suore, che la buona osservanza richiede cure e vitto conveniente... (convenienti); e così ne avanza lei. Lasciar che altri faccia (facciano) avanzi, non conviene. Prenda una via più libera, lei; voi godetevi in pace quello di cui avete diritto, ma non si nomini, neppure nel consegnare le spese. Dica sempre: “Quelle povere figliole non devono soffrire, altrimenti il diavolo lavora di più”, etc. Diventi un po' furba.*

*Per quelle postulanti di cui parla, per ora si contenti dei frutti che danno. Faccia loro fare una novena alla Madonna Bambina, qualche Via Crucis alle anime purganti, il Rosario, qualche adorazione di notte, per ottenere la grazia di formarsi al buono spirito e conoscere la volontà di Dio per la Vestizione, etc. Quello che il Padre non ha scartato si farà col tempo. In generale apprezzi anche i loro lati buoni, e cerchi di sviluppare quelli. Parli bene sempre delle sue figlie anche coi preti, col Vescovo, col Cardinale, pur aggiungendo: “Hanno bisogno che la grazia le formi allo spirito religioso, ma speriamo che a poco a poco il difetto sia assorbito dal buono”. Creda a me: una Superiora che si lamenta spesso delle sue figlie è*

*come una maestra che si lamenta delle scolare; segno che non è proprio brava lei e capace di ottenere frutti.*

*Così si pensa dai più. Dunque, non sia troppo umile, e in questo caso, per imitare il buono e paziente Gesù e per salvare il suo onore, faccia a mio modo.*

*Per quella che è fuori per la salute, la persuada ad attendere qualche annetto, per rendere più robusto l'organismo e fortificare il sangue. Sempre, dica, nel suo interesse: "Per evitare il dolore di altra uscita, per assicurare la sua riuscita", e poi le consigli una novena o anche tre a S. Placido e a S. Odilia. Spesso la fede opera miracoli, e chi meno si pensa, sta bene. Guardi Sr. Odilia: sempre martire di lavoro in cucina, resiste più di una sana, e a giudicare unanimemente non le si dà un soldo..."*

Buon senso, concretezza. "Spiccia". Non sta a perdersi. Consiglia chiarissimamente, chi legge non può sbagliare. Fa avanzare sicure le figlie, senza ombre e senza scrupoli. Abbiamo già compreso, anche dai Capitoli, come Madre Caterina li combatta gli scrupoli, non gli dia posa! Questo è molto bello. La serenità è la vita, perché una vita monastica contorta, non semplice, non aperta, che si chiude sul proprio sguardo piccino, ristretto, non va, non regge.

Così, nello scrivere alle monache, diventate Priora dei monasteri aggregati, la Lavizzari è sempre molto semplice, aperta, buona, disponendo costantemente le riceventi al sorriso, anche quando parla di affari o di cose molto pratiche e terra-terra.

Come ad esempio, in questa lettera alla sua antica compagna di Noviziato, Madre M. Domenica Terruzzi, che è succeduta a Madre M. Scolastica Sala a Catania. Nulla trascura il suo sorriso: nemmeno... i mandarini!

1.2.1925

*"Carissima M. Domenica,*

*Ringrazio per suo mezzo la buona Provvidenza, che mi fece giungere da Catania sani e salvi i mandarini, veramente preziosi per le nostre care ammalate e gustati anche dal R. Padre e... dal Sindaco! E anche dalla sottoscritta. Grazie tante anche a Lei, carissima, che in mezzo alle sue molte occupazioni e preoccupazioni ha trovato modo di rinfrescare le fauci alle aride settentrionali.*

*Sono in debito di una risposta alla buona (alle buone) M. Gertrude e M. Scolastica. Me le ringrazi tanto: anch'io le ricordo con pari dilezione e loro prego un santo progresso nella perfezione delle virtù eucaristiche, e la fedeltà più semplice e generosa alla grazia dello Spirito Santo, che vuol trasformarle rispettivamente in agnelli e in colombe, sullo stampo di*

*Gesù. Se le sue care figlie pregano per me fanno una vera carità: chi dà ai più poveri sarà meglio remunerato.*

*E la sua influenza? Spero bene. Ha croci sufficienti per sperare di non morire. Si abbia riguardo e lasci che un po' tutte si guadagnino corone; non le voglia tutte lei!"*

E alla stessa:

6.IV.1929

*"Mia buona e Carissima Madre,*

*Mi compatisca, e con lei mi compatiscano le care sue Figlie, se gli auguri pasquali giungono da Ronco tanto in ritardo. Sono arrivata il martedì Santo: qualche giorno di riposo, perché divento vecchia; poi, il lavoro di Pasqua, tutta la corrispondenza ufficiale, ricca quest'anno di omissioni, ma sempre grave, gli arretrati di cinque mesi; la gioia delle Suore da contenere, per non cambiare il Venerdì Santo in Pasqua anticipata. Visite e parlatori, così che una sera combattei per due ore forte forte la tentazione di... scappare..."*

Sorriso che attenua il sacrificio, l'estenuazione di chi si è data tutta, la fatica di una Madre che "diventa vecchia" donandosi e consumandosi per Ronco e le altre Case. Consumazione gioiosa, che nasconde le croci, donazione piena condita dalla pietà che si auto-celia, e tira avanti senza prendersi troppo sul serio...

C'è un gran cuore di Madre, che emerge dall'epistolario; un cuore vibrante di bene per le Comunità, per ogni singola Madre in missione e Comunità affiliata; un cuore che arde per la gloria di Dio, che non è mai abbastanza. Un cuore che ama, e che porta sé stessa, con le sue fatiche fisiche e le sue prove intime, con dignità sorridente, con il dolce sorriso di chi sa stare bene sotto la Croce, senza troppo darlo a vedere... Vediamolo qui, in questa lettera al buon Padre Celestino M. Colombo, nell'Ottava dell'Immacolata 1912:

*"Per la Casa attendo sempre, ma S. Giuseppe farà tutto bene. Lo preghiamo, e poi c'è il N. Padre che fa segni in cielo, e dubitar non lice.*

*Confermo nostre relativamente buone notizie. Per una svista di Sr. Cecchina mi sono mezza asfissata giovedì notte. Venerdì fui sul punto di far fagotto, sabato stetti fra cielo e terra, oggi sono qui tutta intera. Vede che le sue cento benedizioni non bastano? Ce ne vogliono 107. Però ho una gran voglia di essere buona buona e mi sto aggrappata alla Madonna gratia plena, Dominus tecum, così qualche cosa cadrà nel mio vuoto, e anche il Signore sarà meco.*

*Grazie della sua buona e cara lettera, un po' furbetta, però ... Pregheremo secondo le sue intenzioni, e ... secondo le nostre. La dolce volontà di Dio si*

*compia in tutto. Se il suo Vescovo non torna, salga in trono e pigli possesso. Prima però venga a Ronco a prendere gli abiti prelatizi.*

*Siamo qui tutte, dalla prima all'ultima, inginocchiate ai suoi piedi perché ci benedica e ci faccia passare una santa novena del Bambino, come il Bambino vuole. Dunque, ci benedica † in nomine P. et F. et S.S. et Mariae et Joseph, e poi altrettante benedizioni ritornino sul suo veneratissimo Capo e lo impinguino di olio, di latte, di miele e di Spirito Santo. Stavolta gli auguri di Natale li faremo a voce, spero. Ad ogni modo, ci sarà ancora luogo a lettere prima del 19.*

*Con fede, venerazione ed animo grato e filiale, le umilio cento cose da tutte le sue figlie e 101 dall'ultima e più aff.ma*

*Sr. M.C. di G.B.”*

E così, scherzando sulla povera salute di Padre Celestino, il 20 agosto del 1927:

*“Veneratissimo Padre,*

*Voti ed auguri a Lei e alla sua Congregazione per la festa del loro Beato: che Egli sia, soprattutto per il nostro amatissimo Padre, doppiamente Papà, e lo plasmì con tenerissima e celeste carità sua copia nella santità e suo figlio di predilezione. Congratulazioni vivissime per i trionfi mariani, di cui speriamo di aver raccolto qualche briciola. Vede come la Madonna premia la fede e il sacrificio del suo Vescovo Bianco?! E intanto, che ricche messe di anime a di bene per l'eternità! Il settimo miracolo di prima classe sarà di dare una elettricità di Spirito Santo a' suoi polmoni, così che non facciano più il broncio, ma cantino fino a 100 anni i trionfi di Maria”.*

Non possiamo chiedere ulteriore pazienza a chi fin qui ha avuto la bontà di leggere. Ma sarebbe interessante, a questo punto, rintracciare, solamente dalle numerose lettere al caro Padre Olivetano, che è stato la “buona stella” del firmamento di Ghiffa, quanto, sotto la battuta furba e un po'... mattacchiona della Priora, si nascondano virtù, eroismo, e un profondo, interiore martirio. L'allegria spontanea di Madre Caterina non la fa sembrare santa, ma la sua vita lo è stata davvero: consumando sé stessa senza darlo a vedere, senza esibire il conto, o, come direbbe lei, “fare la calcata”!

Ad ogni suo passo, una battuta amena e arguta: ma quale segreto di virtù questo indirizzo di sorridente bontà ha racchiuso?!

Con l'umorismo, fonte di virtù forte, con il volto costantemente aperto al sorriso, che ha ben nascosto tanti fastidi e tante croci, la Madre è sempre, indefettibilmente andata a Dio, e ha portato tutti a Dio, con cuore sereno, largo, universale. Questa è la sua grande eredità.

L'arguzia è la sua forza, l'umorismo il suo segreto.  
Impariamo anche noi. Mettiamo in pratica!

## Conclusione

Sento il bisogno di ringraziare.

Per aver ricevuto la grazia di potermi reimmergere in queste nostre care fonti, nel dono che sempre ritorna, alla nostra vita di monache, al nostro cuore, ogni volta che ci è chiesto di attingere ai modelli vivi delle nostre amate Madri.

L'umorismo è stato un tratto costante sia di Madre Mectilde che di Madre Caterina.

Certamente, l'abbiamo visto, con tutte le loro differenze di personalità, di cultura, di nazionalità, di doni e di missione di ciascuna. Entrambe Madri, e missionarie Eucaristiche. Ma differenti.

Eppure, l'umorismo, lo dimostrano queste due care Madri, non può essere un *optional*, un accessorio, nemmeno nella vita dei monaci. Non è un di più.

L'umorismo è il sorriso di Dio nei nostri giorni. Forza che viene dalla fede nella Sua fedeltà.

Saperci in cammino con Lui, dentro il Suo disegno, ogni giorno amati, e ogni giorno di più.

L'umorismo è il colore dell'umanità dei monaci. La dimostrazione che la vita monastica non livella e non ingloba l'umano, ma valorizza i talenti umani di ciascun chiamato alla pura ricerca di Dio.

L'umorismo in Mectilde de Bar e in Caterina Lavizzari è l'evidenziatore della loro bellezza umana, della loro pienezza umana. La dimostrazione che Dio non è mai senza l'uomo; e che, l'uomo che segue Dio, e lo segue con cuore indiviso, davvero diviene più uomo, più bello, più vero. Potenziato da Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo!

Mi ha fatto bene, questo lavoro.

Conferma il mio amore per la vita monastica, come pienezza di Dio e pienezza umana.

## TESTIMONI

---

### Madre Maria Giuseppina Lavizzari

#### *Note di vita santa*

Vogliamo rendere omaggio alla venerata memoria della nostra cara Madre Maria Giuseppina Lavizzari, sorella minore di Madre Caterina - il cui profilo biografico e spirituale è stato pubblicato sullo scorso numero del “*Deus*” - attraverso la semplice digitazione delle note intime di uno dei suoi piccoli diari, meglio noto come “*notes rosso*”, custodito nel nostro archivio, e quindi ad oggi sconosciuto ai lettori. Un testo che, nella sua sobrietà è molto eloquente, e rivela note private di vita santa, di zelo, di fervore, di spirito di sacrificio puro, persino di intimo olocausto. Note che ci donano, nella sua gravidanza e preziosità, tutta l’anima della nostra Madre Giuseppina, veramente tersa come cristallo, incorrotta, pura come diamante. E ci danno la prova, al tempo stesso, di quanto questa cara madre abbia fatto proprio il nostro carisma di riparazione eucaristica.

Se quelli che presentiamo sono rilievi così datati, da suonare magari arcani e difficili da assimilare, anche solo all’occhio critico, e, men che meno, da gustare e praticare, sono, al tempo stesso, una sana provocazione. Uno stimolo a guardare in alto, ad accogliere l’anelito intimo e profondo alla santità, che spesso teniamo assopito, non curiamo a sufficienza come desiderio, ma, comunque, tutti abbiamo in cuore, senza magari riconoscerlo.

Madre Giuseppina è esemplare, e, per certi aspetti, rappresenta un modello così puro, appunto, da sembrare troppo raffinato per noi, difficile da prendere di mira, inaccessibile. Eppure, ci fa bene, e ci fa bene adesso, proprio perché la conversione è per tutti, e non solo per anime belle e predilette. Tutti siamo prediletti, ognuno a suo modo e secondo il suo stato di vita. Ma la conversione tutti ci riguarda.

Adesso che, lo vogliamo o no, è tempo di purificazione. Adesso che la pandemia ci ha spalancato ancora una volta gli occhi sulla fragilità del nostro vivere, del nostro essere qui, in una manciata di giorni sulla terra, senza troppe sicurezze.

Madre Giuseppina ha cercato Dio tenendo netta, pura la propria anima, volendo a tutti i costi la santità, prima di tutto per sé, testimoniandola alle sue figlie, più con la vita, con la sua condotta esemplare, che con le parole e la predicazione.

Testimone essenziale, vero, sobrio e puntale, retto e acuto, l'esempio della Lavizzari minore. Minore d'età, ma non di statura.

Teniamola presente e prendiamo a cuore queste note.

Giustamente, si dice, i tempi sono cambiati; ora siamo nel tempo della sinodalità della Chiesa, e ben venga che, dal Concilio Vaticano II in poi, lo sguardo ecclesiale è stato ricentrato sulla comunione, sul dialogo, sul confronto, sul camminare insieme, sul lavorare insieme. Sacrosanto. Ma l'unità, pensiamoci, non è urgenza solo dei cuori di oggi.

Le nostre Madri hanno sempre lavorato all'unità, all'intima comunione tra Sorelle e nella Chiesa, al perdere sé stesse dentro l'unità della Chiesa. Solo che, Madre Giuseppina ce lo rappresenta, non si può realmente parlare di comunione e del volersi bene, senza rimetterci, senza dare qualcosa di prezioso di sé, senza pagare un prezzo che ci tocchi nel profondo.

E allora, questo lavoro minuto sull'anima, sulle virtù, sulla perfezione, sulla sconfitta dei difetti, che Madre Giuseppina ingaggia contro il suo egoismo (il cosiddetto 'amor proprio'), questo puntare dritto su Dio, ad ogni costo, questo travaglio ascetico, come lotta netta e radicale, non può essere un anelito obsoleto o un pesante moralismo.

Perché l'unità nella Chiesa parte da qui, e si fonda qui. Da queste radici robuste e ben piantate, di un io che, scalfendo e debellando gli ostacoli, si fonda in Dio, e immerge in Dio. Senza il braccio verticale della croce, quello orizzontale non regge. E ciò vale per ogni tempo.

Ci auguriamo, così, che queste note di vita santa provochino chi legge, e, scomodando, siano trampolino di lancio per una ripresa, per la santità, che non è mai vera se non passa attraverso la purificazione.

### ***1919, aprile***

1° proposito di frenare la fantasia – tenerla fissa nel dovere del momento

*Lodato adorato il SS. Sacramento*<sup>17</sup>

### ***Del divino Ufficio***

2° Con serietà e riflessione fermarsi a maturare quel pensiero, quell'ispirazione che il Signore manda o direttamente nella preghiera o nelle letture,

---

<sup>17</sup>Inserito così come appare nel taccuino anche se completamente estraneo al resto degli appunti, si ripeterà più avanti (evidenziato con le stesse modalità).

meditare e non passare troppo facilmente da uno all'altro, che niente si ricava di sodo.

3° Non parlare di sé. Far tutto per non lasciar comparire all'esterno ciò che si soffre e parlarne soltanto con Nostra Madre e quando l'occasione è un po' più forte e vorrebbe venire un po' di desiderio che lo si conosca, reagire subito, tacere esternamente e internamente, recitare subito un Gl. P. [*Gloria Patri*] o un *Tedeum* e un grazie di cuore a Gesù per l'occasione che manda; così, s'impara a cercarlo proprio appena Lui unicamente e a morire a me stessa.

4° Dare sempre nelle diverse circostanze e con tutte il frutto di una fedele regolarità.

5° Passare facendo del bene – felice di ogni occasione per far contenti gli altri anche a spese mie.

Giaculat. *Trahe me post te! Ecce victima tua!*

Pensiero che terrò sempre presente:

«Fra cinque minuti potrei essere all'inferno! Se il Signore non mi tiene continuamente la Sua mano in testa e non mi aiuta con assistenza particolare, posso offendere ancora il mio Dio, far la cattiva, e dannarmi».

Questo pensiero lo terrò sempre davanti per star umile e vivere in una continua diffidenza di me stessa, e unita col mio Dio.

Trovo niente in me che mi possa far sperare il Paradiso, ma trovo tutto in Gesù, specialmente trovo tutta la sua misericordia infinita e questa è appunto per i poveri peccatori.

Gesù è ricchissimo ed è mio sposo, dunque comunanza di beni, l'abisso della sua misericordia coprirà l'abisso delle mie miserie.

Sarà mia premura star sempre unita a Lui con una grande conformità e amorosa adesione della mia alla Sua volontà, con la fedeltà nel corrispondere alle Sue ispirazioni e a servirlo con una illimitata confidenza nella Sua bontà, e abbandono di tutta me stessa nelle Sue mani.

*Fiat mihi secundum verbum tuum. Ecce ancilla Domini. [...]*

Questa oblazione di me stessa a Lui, questa adesione amorosa di volontà, questo abbandono confidente mi terranno il posto di meditazione, di presenza a Dio, di preghiera, di preparazione alla Comunione, ecc. non potendo né sapendo fare altri atti.

Se non posso con la mente far nessun pensiero, nessun atto pur minimo che sia, fa niente, starò davanti al mio Gesù, paziente e calma; ho però sempre un cuore che palpita, una vita che si consuma e questo cuore batte unicamente per mio Dio; Egli lo sa; questa vita s'immola e si consuma tutta, tutta per Lui, per il compimento della Sua volontà.

Ha forse bisogno il Signore delle nostre parole, dei nostri pensieri?  
Egli ha bisogno solo di un cuore che lo ami, di una volontà tutta Sua, di una vita della quale ad ogni istante possa disporre a Suo piacimento per la Sua gloria e per le anime.

Lo spirito è pronto, ma la carne è debole (cfr Mt 26,41).

Nelle piccole sofferenze, malattie, umiliazioni che mi capitano le porterò volentieri per imitare Gesù.

### *Novena della Riparazione*

Unione con Dio – purezza – fedeltà – amore – immolazione.

#### **Simboli della Colonna:**

**Colonna:** luogo di sofferenza – di Sacrificio – posizione di reo.

**Corda:** legame che ci lega come vittime; voti, conformità alla Volontà di Dio.

**Ferro:** la fermezza con cui dobbiamo mantenere i nostri legami.

**Torcia:** Immolazione. Fiamma candela: l'amore. Silenzio – Abbandono, unione con la Vittima Divina; sacrificio.

**Cero:** ciò che deve praticare la riparazione.

Nella Settimana di Passione e Settimana Santa tutto offrirò al Signore in modo speciale, in ringraziamento della Redenzione, di tutto ciò che ha voluto patire, fermandomi a penetrare l'eccesso dell'amore di Gesù per noi e l'eccesso dell'ingratitudine degli uomini che disprezzano, trascurano, dimenticano la grazia così preziosa della Redenzione.

### *Esercizi 1919, ottobre*

Dalle prediche: bisogna amare il sacrificio, passare sulle braci con l'occhio al Cielo, il sorriso sul labbro; passare fra le spine con l'allegria e la pace nel cuore.

Per riparare bene bisogna essere pieni di quello che si deve riparare negli altri, almeno fare il possibile di esserlo.

Scopo degli Esercizi: Gesù che ci chiama per riposare un po' con Lui. E per modellare la nostra vita sulla Sua.

Per riformare – incoraggiare – spingere a far quel volo che vuole da noi.

Là dove si può; là si deve arrivare.

Abbandono – carta bianca – confidenza – generosità.

Volete essere vittime senza morire?

Volete morire senza dolore?

L'altare non è fatto per banchetti nuziali, ma per l'immolazione della vittima.

Comunione dei SS. Esercizi: tu dimmi pur sempre: *"Io aspetto tutto da Te"*.

Ed io ti risponderò sempre: *"Ed Io sarò tutto per te"*. Sei contenta?

Non mi inquieterò perché se mi fa sentire tutta la vita è per darmi più merito e per farmi sentire di più il sacrificio della morte. È inutile, Gesù non vuole assolutamente che mi trovi impenitente, nemmeno nella più piccola soddisfazione e questa morte vivente è vero un po' dura, ma anche se sembra che mi lasci sola, sola a far questo lavoro, Egli sarà il mio sostegno. ...anche Lui se ne va lontano, lontano, quando anche la fede sembra annebbiarsi e non si vede uno scampo a cui attaccarsi e solo si sente tutto il peso e lo spavento, allora spererò ancora contro ogni speranza, ripeterò anche solo con la punta della volontà il *'fiat'*, un bel "Gesù mi fido di Te" e subirò tutto con pazienza.

Massime da ricordare ogni tanto a me stessa.

La vita è per il combattimento e l'eternità tutta per il riposo.

Io penso a te, e Tu pensa a me.

Non sono venuta per trovarmi, ma per perdermi.

Non ti basto Io? Ti ho forse mancato fino ad ora?

Chi mi ha aiutato fino ad ora, non lo può fare ancora?

È forse limitata la bontà e l'onnipotenza di Dio?

Al mio Dio niente è impossibile ed Egli è con me. Che devo temere?

*Nisi Dominus aedificaverit domum...* [Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori... (Sal 127(126),1)].

Io posso niente, ma unita a Lui tutto posso, avanti!

*Hilarem datorem diligit Deus!* [Dio ama chi dona con gioia (cfr 2 Cor 9,7)].

*S. Cuor di Maria*

Ancor di più mi pare che Gesù desideri un completo abbandono in Lui.

Lasciare perduto ogni pensiero, cura, preoccupazione di me stessa a Lui, anche delle mie stesse miserie per non vivere che per Lui, per amarlo e servirlo nell'adempimento esatto e giocondo della Sua Volontà, pronta a morire piuttosto che offenderlo e dargli il minimo dispiacere, tutta intenta invece a conoscere ciò che Egli desidera da me e dalle novizie, per darglielo a qualunque costo.

**Le novizie** le porterò continuamente in ispirito davanti a Lui, perché questo Divin Sole le purifichi, fortifichi, illumini e santifichi. Egli è che deve far tutto in loro.

Sarà mia premura che facciano tutto con amore, niente per timore e rispetto umano o per forza.

Curerò tanto tanto che abbian sempre ad avere rettitudine e purezza d'intenzione – poi spirito di sacrificio – umiltà – semplicità – fede – fedeltà – a preferire la volontà di Dio a tutto e a veder Dio in tutto e a trovar tutto in Dio.

Attenta a troncane le mancanze di carità anche minime; attacco al proprio giudizio – amicizie particolari.

Sempre incitando all'imitazione delle virtù Eucaristiche, specialmente il nascondimento, la distruzione del nostro io sotto ogni forma voglia trovarsi, perché Dio solo, il Santissimo Sacramento deve regnare.

Abituarle a cavare la virtù da tutto e in qualunque circostanza, e solo dare importanza a ciò che è virtù e virtù soda, abituandole a non perdersi in piccolezze d'amor proprio.

Fare che abbiano ad amare tanto tanto la purezza con una santa ambizione di presentarsi a Gesù sempre più candide.

Le abituerò perciò a farsi da sé stesse giudici severi e a dare ad ogni mancanza qualche piccola soddisfazione a Gesù in riparazione.

Frequentissima la Comunione spirituale, come mezzo di acquistare l'unione con Dio, la forza, luci di accrescimento di amore e di grazie abbondanti.

Poi lo spirito di raccoglimento e di mortificazione interna che è il principio e l'unico mezzo per acquistare la vita interiore, per diventare sante.

Il pensiero della riparazione sarà come il sale che condisce ogni vivanda. Cercherò che le novizie lo mettano in ogni cosa, abituandole con questo pensiero ad essere generose e a darsi senza misurare. La virtù fargliela apprezzare e amare prima, in modo che da sé stesse ne desiderino la pratica e quel po' che fanno sia sincero.

Al voto di far tutto col maggior fervore possibile, e sempre – quantunque la debolezza fisica, spirituale abbiano a farmelo restare un po' difficile – in modo che anche esternamente serva il mio Gesù sempre come se fossi nel massimo grado di fervore aggiungendovi oggi quello di non perder mai la S. Comunione, se non per un'obbedienza esplicita dei miei Superiori; anche se non mi sentissi bene, ecc. E così per le osservanze.

Questi due li rinnoverò, col permesso di Nostra Madre ogni settimana per un po', poi vedrò.

Nelle indisposizioni sopporterò fin che posso senza cercar rimedi perché se subito si cerca di sollevarsi e liberarsene, allora è inutile, il Signore me li manda bene per sentirli e averne il merito per me e per le anime.

### *Pentecoste – pratiche*

1° Apprezzamento della preziosità del Dono. Lo Spirito di Dio – tutto Dio – la Sua sapienza – la Sua S. Volontà, la Sua potenza, bontà, la Sua forza, ecc.

2° Persuasione del bisogno che abbiamo di questo Dono, per animarci a desiderarlo e farlo con intensi atti di desiderio. Invitarlo nel nostro cuore come si farebbe con un amico carissimo e sincero.

3° Preparare il posto – vuoto di noi – fuori ciò che è terra – natura – amor proprio – lo Spirito soffia leggero e abbondante.

4° Vigile attenzione per sentire le ispirazioni come gli apostoli e la Madonna stare in preghiera – silenzio – raccoglimento.

Carità – unione con Maria.

Ricevuto, non contristarLo. Mettere in pratica le ispirazioni.

### *Corpus Domini*

È la festa dei trionfi di Gesù Sacramentato. FarLa regnare in noi con le intenzioni delle Sue virtù Eucaristiche tenendolo Re assoluto della nostra mente, del nostro cuore, farLo regnare in noi con la riparazione.

Purificarmi sempre più.

Tutto il mio lavoro dev'essere quello di amare tanto, tanto Gesù – d'esser pura – di immolarmi momento per momento nel compimento della S. Volontà di Dio – dir di sì – lasciarLo fare.

### *Ascensione*

Vivere come Gesù facendo del bene, e come Lui non cercare me stessa in niente – sempre e unicamente la Sua gloria – fare come Lui la mia felicità nel compimento della Volontà di Dio.

Nelle difficoltà dir sempre:

*Usque ad finem!* [...li amò fino alla fine (Cfr Gv 13,1)].

Giaculat.: *Trahe me post Te!* [Trascinami con te, corriamo! (Ct 1,4)].

### *Esercizi 1920, 7 ottobre*

Lavorare profondamente dove le piaghe delle mie miserie sono più vive. Fortificare le parti deboli.

Fine della religiosa e della religiosa riparatrice.

Lasciar fare al Signore. Accettare volentieri quelle circostanze in cui Dio mi mette sia riguardo a me come alle novizie, perché quelle e non altre mi devono condurre al fine che il Signore ha sopra di me, al grado di perfezione a cui mi vuole, a fare quel bene che Egli vuole, non desiderando altro, non invidiare quelle che possono più liberamente occuparsi di sé anche per l'anima. Se non ci penso io lascerò il pensiero a Lui e farò le cose per bene; così io risparmierei di guastare.

Questo vuole Gesù per me, questo devo fare. Questo voglio fare. Non corrispondendo fedelmente e volentieri devo temer di guastare il filo della volontà di Dio per me e per le anime.

Confessione. È il Sacramento del Perdono, della direzione e della perfezione.

Nello stesso umiliarsi per le nostre colpe si può salire alla più sublime santità. Es. S. Maddalena.

Umiliarsi prima, umiliarsi dopo. Confidare nella misericordia ma temere la ricaduta. Es., S. Filippo e chi ha [è] scivolato.

Fine della religiosa Riparatrice e Adoratrice.

Glorificare gli annientamenti di Gesù Sacramentato.

Essere la Suora di Carità di Gesù Sacramentato, le Sue Veroniche che lo consolano, essere angelo dei peccatori.

Virtù speciali per corrispondere al nostro spirito:

purezza – immolazione – amore – abbandono – distruzione della nostra vita propria.

Dopo il Sacerdote la nostra vocazione è la più sublime; che dignità! Ma che rendiconto! E che perfezione richiede!

Peccato. Per un semplice uomo è un delitto inescusabile.

Per un cristiano è una ribellione.

Per una religiosa è una profanazione.

Per una religiosa-riparatrice è una abominazione.

Distrugge il patto del Battesimo. Quello di Professione. Si ritira dal servizio di Dio così buono, per trasgredire e andar contro la Sua legge.

Tutto l'essere di una religiosa è santo, deve essere tutto di Dio.

Per un solo peccato veniale sarebbe necessaria tutta la Misericordia di un Dio per perdonarlo – e tutti i mali temporali del mondo sarebbero meritevoli per chi ha fatto un solo peccato veniale.

Peccato e riparazione! Quale contrasto!

Far di tutto per evitare anche le imperfezioni avvertite – e per impedire l'offesa di Dio in qualunque modo – Fervore nella riparazione – maggior compassione pratica dei peccatori e desiderio di dare anche per essi soddisfazione alla Divina Giustizia.

Amor proprio.

Tiepidezza.

Morte.

Castità.

Castità – è la donazione – la consacrazione di tutto il nostro essere a Dio: mente, cuori, sensi. È la virtù che ci divinizza. Predilezione di Gesù per questa virtù. Come riparatrici bisogna essere molto pure.

Umiltà. L'umiltà è la castità dello spirito.

Giudizio particolare. Vivere in modo che ad ogni azione sia pronta a presentarmi al divin giudizio. Fedeltà e purezza somma, nelle mie intenzioni. Vigilare ad ogni atto pratico di pietà – parole – pensieri inutili – perché di tutto devo essere rigorosamente giudicata.

Per proposito generale di questa meditazione farò quello di non permettere mai nessuna anche minima giustificazione o scusa interna o esterna. A che vale? È meglio che se ci può essere qualche attenuante nelle mie mancanze, l'abbia a trovare il Signore. Invece io sarò severa nel giudicare me stessa, e sarò contenta se sarà così anche dagli altri. Dunque mai scuse. Mai diminuire le mancanze, ecc.

Con la serenità e riconoscenza fare di tutto per dare a Nostra Madre libertà di correggermi e sgridarmi. E desidererò, anzi, farò ad ogni mancanza qualche piccola riparazione subito.

Povertà. Cercare d'avere meno necessità possibili e scusare col meno.

Conoscenza e imitazione di Gesù.

Incarnazione.

Obbedienza.

S. Regola. Una religiosa vale tanto, quanto ha di fedeltà alla S. Regola.

Nascita di Gesù. Nazareth. Vi era in quella santa dimora la regolarità, umiltà, obbedienza, carità, povertà. Il cibo di G. M. G. [Gesù, Maria, Giuseppe] era l'orazione, la conformità alla volontà di Dio, i patimenti.

Una religiosa vale quanto sa patire.

Conversazione. Sempre di cose celesti.

Persone che avvicina. A scopo di bene. Carità e necessità.  
La nostra comunità è una Nazareth Eucaristica.

Umiltà. 3 gradi.

1° Esser persuase di essere niente.

2° Contente di essere tenute per niente anche dagli altri.

3° Rallegrarci dei disprezzi e delle umiliazioni.

Non si può essere sante senza umiltà. E più si sarà umili, più si sarà sante; perché il Signore dà le Sue grazie agli umili. E la grazia è tutto.

Mezzi: prendere volentieri le umiliazioni. Non schivarle. Cercarle.

Prendere a preferenza le piccole [occasioni di umiltà] d'ogni momento.

Conoscere sé stesse.

Vita pubblica. Come nella vita pubblica, così nell'Eucaristia Gesù maestro – medico – intercessore – padre.

Nell'adorazione andrò sempre a Gesù come Maestro per essere istruita; come Medico, per essere guarita di tutte le piaghe e miserie dell'anima mia e per i poveri peccatori.

Come Intercessore, mettendo l'Ostia tra la divina Giustizia e i peccatori

Come Padre, ricorrendo a Lui con tutta la confidenza e l'affetto di figlia.

*(continua)*

*“Se ardeste veramente d'amore, procurereste,  
parlando con un Dio così grande,  
che le vostre parole non fossero solo complimenti,  
ma cerchereste di sopportare con generosità  
tutto quello che gli piacerà mandarvi”*

S. Teresa di Gesù

## BIOGRAFIE

---

### Un fiore sulla neve

*Vita di Suor Maria Gonzaga dell'Umiltà Eucaristica  
Benedettina del SS. Sacramento (1877-1938)*

(2. *continua*)

#### Operaia apostola

Mi confessavo spesso, ma la S. Comunione a quei tempi non si permetteva ogni giorno; potevo aver questa grazia quattro volte la settimana. A undici anni incominciai la pratica delle domeniche di S. Luigi che feci per tutta la vita. Dicevo al mio caro Santo che se il Buon Gesù mi avesse fatta la grazia di chiamarmi alla vita Religiosa, avrei cambiato il nome in quello di Suor Luigia di Gesù e di Maria. Quando poi feci qui in Monastero Vestizione, senza che io esprimessi nessun desiderio mi fu posto il nome di Suor Maria Gonzaga dell'Umiltà Eucaristica: la purezza e l'umiltà, i miei desideri erano soddisfatti. Ogni giorno offrivo a S. Luigi un fiore fresco e un mazzetto spirituale con questa preghiera:

*Prendi, o San Luigi, questo mio cuore,  
con esso di purità il fiore,  
a te lo sacro in vita e in morte,  
rendimi fida in te e forte.*

Quanto mi piaceva la vita dei Santi! Di quelli che conservarono l'innocenza e che consumarono la vita nelle austerità della penitenza e nelle opere di carità. Anche da piccola desideravo imitare i Santi, ma la mia devozione speciale era di imitare la vita della Madonna nel Tempio.

Divenuta giovinetta ebbi occasione di versare molte lacrime. La mamma, già un po' avanzata negli anni, si aspettava da me il necessario per vivere, poiché a dodici anni potevo incominciare a guadagnare il mio pane. Fui accettata in uno stabilimento di tessitura come operaia orditrice; i genitori avrebbero aderito ai parenti che consigliavano di farmi continuare negli studi; ma eravamo poveri e capii che il lavoro diveniva per me una

necessità. Quando entrai per la prima volta in quel grande opificio, affollato di operai, mi sentii come smarrita, ed ebbi tanta voglia di piangere. Se ne avvide il direttore che mi condusse nel suo studio di disegno, dove, da lui imparai a copiare e leggere i disegni di tessuto, e in capo ad un anno fui capace di eseguir da sola qualunque lavoro. In questo reparto potevo starmene raccolta come fossi in casa mia; ma due ragazze venivano di tanto in tanto a tentarmi per indurmi a cambiare la riservatezza e semplicità delle vesti, che seguissi la moda, che passeggiassi con loro e cantassi e mi divertissi. Quel genere di vita non mi attirava, e continuavo a pregare dinanzi al quadro della S. Famiglia perché la Madonna e S. Giuseppe mi custodissero come avevano fatto con Gesù Bambino. Mio padre e mia madre mi avevano cresciuta con severità, ed ora quella vita dissipata non mi piaceva affatto. Nella S. Comunione scongiuravo il Signore di tenermi le mani sulla testa durante il giorno, perché non solo non l'offendessi anche leggermente, ma che fossi fedele ai miei propositi. Allora non avevo nessuna direzione spirituale, ma sentivo nel mio cuore distintamente come dovevo fuggire la vanità e darmi alla mortificazione; del lavoro stesso potevo fare una preghiera continua, tanto più che nel secondo anno, avevo trovato allo stabilimento molte compagne pie e con esse leggevo nelle ore libere la vita dei Santi e con questa lettura si accendeva sempre più il fervore nelle anime nostre.

Qualche volta mio padre mi conduceva a passeggio con lui e per via mi spiegava le belle cose che il Signore ha creato per nostro amore. Un pomeriggio mentre mi recavo in chiesa, vidi un gruppo di persone che circondavano un uomo che bestemmiava fortemente; era seduto in bicicletta davanti alla icona della Madonna Immacolata che si trova vicino alla chiesa. Nessuno osava far tacere quel disgraziato; io sentendolo continuare con quelle parolacce che ferivano il Cuore della mia buona Madre Celeste, non potei più resistere; mi avvicinai a quell'uomo: «Signore, dissi, non vede che a bestemmiare così fa piangere la Madonna? Non pensa che il Signore è qui vicino nella chiesa e sente lei?». Tutti mi guardarono, e quel buon uomo si levò il berretto, fece il segno della Croce e mi disse: «Hai ragione, figliuola, ho fatto male, ti ricorderò sempre».

Traspare, da queste parole, tutto l'ingenuo e coraggioso ardore di quella santa creatura, che così conquistava le anime, e così compiva il suo apostolato di bene!

Io, contenta di aver fatto il mio dovere, andai subito in chiesa a pregare con ardore Gesù che convertisse tutti i bestemmiatori. Ogni sera mia zia mi raccontava brani del Vecchio e del Nuovo Testamento e mi parlava della vita di Nostro Signore, specialmente della sua Passione. Compresi così

sempre meglio, quanto fosse costata al Buon Gesù la nostra salvezza e il danno eterno per l'anima che non corrisponde alla grazia; pensavo pure che Gesù merita tutto il nostro amore, per il prezzo sborsato per la nostra salute; mi pareva più perfetto amare il Signore per l'amore che Egli merita, che per ottenere una felicità senza fine, perché se anche non avesse a premiarci, noi dovemmo amarlo ugualmente. I miei propositi erano sempre basati sulla mia miseria pensando che il buon Gesù, con il dono della fede, mi aveva dato genitori esemplari, buone maestre e una parrocchia modello.

### **Pia adolescenza**

A tredici anni m'iscrissi alla S. Infanzia: oh! Come volentieri facevo la mia piccola offerta e la preghiera pei poveri fratellini pagani! Il Signore lo sa quanto li amavo! Più tardi ne divenni zelatrice, e allora preparavo le recite e le offerte per la Festa dell'Epifania d'ogni anno a bene della S. Opera.

A quattordici anni fui ricevuta nella Pia Unione delle Figlie di Maria e divenni anche Consorella del SS. Sacramento. Quanto la desiderai questa grazia e quanto la chiesi alla Madonna! Mi ero iscritta al Terz'Ordine Francescano e alla Madonna del Carmine, ma non fui contenta se non quando potei chiamarmi "Figlia di Maria". La Comunione generale mensile mi dava sempre una gioia nuova perché sentivo che la grazia abbondava nel mio povero cuore. Le sante esortazioni del direttore, l'esempio delle buone compagne e specialmente il giorno della riunione mensile, erano una pioggia di grazie che scendeva nel mio povero spirito per renderlo più forte a servire il Signore. Come erano deliziose le ore di adorazione!...

Madre mia, forse era superbia, quando indossavo il S. Abito di Figlia di Maria, mi sembrava che la Madonna non potesse rifiutarmi nulla. La vita della SS. Vergine era il mio libro prediletto e desideravo che lo fosse anche per tutte le mie compagne. Per cinque anni feci da segretaria nella Pia Unione, ebbi quindi l'ufficio di Vice Priora, perché la Superiora si era fatta Religiosa e dovetti provvedere quasi da sola a tutta la Congregazione. Ma il pensiero di obbedire e il desiderio di fare un po' di bene mi davano le grazie necessarie, e con l'aiuto della Madonna che suppliva alla mia ignoranza, feci quel poco di bene che mi fu possibile.

Nell'ultima festa dell'Assunzione, che passai con mia madre nel mondo, mi preparai con una particolare novena. La notte che precedette la festa, vegliai con quattro mie compagne per chiedere la benedizione alla SS. Vergine, prima che salisse in Cielo. Posammo la Madonna su un lettino bene adorno, e stemmo a pregare sino alle cinque del mattino, cantando le sue

lodi, e recitando preghiere. Alle ore sette scesi in Chiesa per la S. Comunione. Ad un tratto mi sentii molto male e non potei accompagnare le lodi che cantavano le Figlie di Maria. La Rev.da Superiora, che dirigeva la Pia Unione, vedendomi pallida, mi chiese il motivo. Le dissi che avevo vegliato tutta la notte. Mi diede una buona sgridata e mi fece accompagnare a casa. Ho imparato così ad offrire alla Madonna fiori di rinuncia al mio amor proprio ed al proprio giudizio di obbedienza e di umiltà.

Ecco i miei propositi di allora: assistere alla S. Messa e fare la S. Comunione tutti i giorni col permesso del Confessore, un po' di meditazione, di lettura spirituale e l'esame di coscienza. Amare la mia cara solitudine, evitare ogni divertimento ed occuparmi nei giorni festivi in opere di carità. La mia inclinazione favorita era la visita agli ammalati e insegnare il catechismo alle bambine. Durante il giorno rinnovavo l'intenzione del mattino, e nelle mie occupazioni mi univo a tutte le sante opere che si fanno nella Chiesa Militante e al Coro degli Angeli che offrono in Cielo una lode perenne. A S. Agnese e a S. Luigi portavo speciale devozione come i modelli della gioventù, e offrivò qualche mortificazione per il bene delle anime giovanili. Volevo rimanere sempre bambina perché la mia predilezione era pei piccoli e pei poverelli. Ma i miei desideri furono solamente compiuti quando ricevetti il Sacramento della Confermazione. Fin da piccola desideravo ardentemente ricevere questo Sacramento e ad ogni istruzione sulla S. Cresima io importunavo la mamma perché pregasse l'Angelo Custode di mandare presto il Vescovo anche nella nostra Parrocchia, per ricevere lo Spirito Santo.

Questa grazia dunque mi fu accordata a quattordici anni mi pare che lo Spirito Santo mi abbia colmato dei suoi doni, perché sensibilmente ne sentii la grazia.

Nel momento in cui Mons. Ballerini, Arcivescovo di Milano, mi segnò la fronte col Sacro Crisma sentii una risoluzione così forte di seguire Gesù dovunque mi volesse, che lo avrei fatto anche a costo della vita.

Ora voglio raccontare un sogno che feci da ragazza e che ricordo ancora. Al mio paese, sul finire di Via Roma, vi è una lunga campagna in cui si trova un serbatoio d'acqua. Proprio in quel luogo un tiranno ci riunì, comandando che rinunciassimo alle promesse del S. Battesimo e conducessimo una vita contraria alla nostra S. Religione. Quelle che non obbedivano all'ordine di quel tiranno, dovevano salire su un palco, ove una grande scure era ritta, per troncane le teste. Monsignore, nostro Parroco, esortava tutti a star saldi nella fede: molti vedendo che inesorabile era la morte, cedevano e rinunziavano alla Fede. Io, non potendo soffrire che Gesù fosse così tradito, corsi dal tiranno e gli dissi: «Signore, fate morire me e per-

donate tutti i miei compaesani, perché, ve lo assicuro io, tutti son pronti a subire il martirio anziché rinunciare alla Fede; non vale dunque la pena farli morire tutti!» Fui accettata. È un sogno, ma mi è servito di aiuto per vincere il rispetto umano. E giunsi così a sedici anni.

Facevo ogni mese il mio ritiro in preparazione alla morte con cinque o sei amiche della mia età. Andavamo al Cimitero a recitare le "litanie della buona morte" per le anime che in vita non avevano mai pensato a prepararsi, oppure lo fecero trascuratamente. Fu per mezzo del santo ritiro, mi pare, che desideravo avanzare sempre più nella dimenticanza di me stessa, e la mia giaculatoria abituale era sempre questa: «Signore, fate che conosca Voi e conosca me, perché ami Voi e disprezzi me». Questo ritiro, che feci sempre fino alla mia entrata in religione, lo facevo la prima domenica del mese, nelle feste della Madonna o di qualche santo di mia devozione, e il mio programma era questo: la vigilia pensavo alla morte e facevo un esame più serio sul mese scorso; il mattino seguente mi confessavo e ricevevo la S. Comunione per Viatico. Alle ore nove e mezzo assistevo alla Messa cantata e facevo una prima visita; recitavo gli atti di fede, di speranza, di carità, di contrizione e l'atto di abbandono nelle mani di Dio col desiderio di possederlo presto. A mezzodi mi preparavo a ricevere l'Olio santo, e verso sera recitavo al cimitero le "litanie della buona morte"; la sera alle ore nove e mezzo leggevo la raccomandazione dell'anima e proponevo ciò che volevo praticare durante il mese; non avevo nessuno che m'insegnasse a fare i propositi e domandavo al Signore cosa volesse da me, e quello che io sentivo al momento proponevo. Cominciai col proposito di non avvicinare nessuna compagna che i genitori non mi permettevano e di fuggire sempre quando sentivo pronunziare bestemmie. Vicino alla nostra casa vi erano due osterie e alle feste uscivano gli ubriachi, ed io per timore di sentire parole sconvenienti correvo nella camera delle zie e me ne stavo presso il loro bel-l'altarino.

Immaginavo che il mio Gesù mi guardasse sempre, ed anche durante il lavoro lo chiamavo spesso, quasi ad ogni istante.

Alle ore cinque di mattina ascoltavo la S. Messa, facevo la S. Comunione, un po' di meditazione e alle sei e mezzo mi recavo al lavoro. Ero felice quando potevo fare il ritiro per qualche giorno presso le Religiose Benedettine di Ghiffa, dove trovavo una mia buona Maestra, Religiosa dell'Adorazione Perpetua. Là prendevo un po' di riposo spirituale ed acquistavo anche le forze fisiche; conducevo con me le compagne che desideravano qualche giorno di particolare raccoglimento, ed anche quelle un po' ambiziose ritornavano migliorate. Il Buon Gesù di quel Tabernacolo, per le preghiere delle sue Spose, trasformava le nostre anime; tutte quelle

giovinette furono poi ottime cristiane. Quanta riconoscenza devo alla mia buona Maestra e alla Rev.ma Madre Superiora che mi permettevano questo ristoro. Ogni sacrificio ci sembrava minimo per questo religioso soggiorno sul Lago Maggiore. Spesso la stagione invernale ci rendeva disagiato il cammino: si perdeva il treno, si ritornava a casa e si rifaceva la strada il giorno dopo; ma la gioia che gustavamo nella Casa del Signore ci compensava largamente: era il premio del Cielo. Fin da piccola avevo avuto il desiderio di farmi Religiosa e quei giorni di grazia accrescevano l'ardore delle mie aspirazioni.

## **Lunga malattia della madre**

### ***Intensi desideri della vita Religiosa***

Toccavo i sedici anni, e mia madre mi lasciava libera di seguire tutte le pratiche di pietà, neppure mio padre mi ostacolava, purché non trascurassi i miei doveri filiali.

In questo periodo mia madre si ammalò gravemente e le furono amministrati gli ultimi Sacramenti; poi migliorò, ma la camera da letto divenne la sua abituale dimora e non si alzò più per quattordici anni. Certo che nei primi tempi piansi molto e per la sofferenza della mamma, e per gli ostacoli che si frapponevano alla mia vocazione, ed anche perché non ero abituata a rimanere costantemente in casa. Ma poi apprezzai la predilezione del mio caro Gesù, e non avrei cambiato la mia vita con quella di una regina. In quella stanza trovavo il mio tutto: se desideravo la solitudine, la mortificazione, il lavoro, l'esercitarmi nelle opere di carità, tutto trovavo in quelle quattro pareti; perché oltre al servizio della mamma, continuavo la mia professione di copiatrice di disegni per guadagnare il necessario mantenimento alla famiglia che gravava tutta su di me; eppure la Divina Provvidenza non ci fece mai mancar nulla. Ogni domenica, però, andavo in chiesa per la spiegazione della dottrina cristiana, assistevo ai vesperi e poi all'oratorio per sorvegliare ed istruire le bambine, ma l'oratorio modello si formò cinque anni dopo, con la venuta delle Suore di Carità. Però anche in quell'epoca, le giovanette vi accorrevano abbastanza numerose e, dopo i bei giuochi, si cantava in coro il vespro della Madonna. La mamma non si doleva della mia assenza domenicale da casa, ne era anzi contenta, perché riteneva assai più utile, all'assistenza che prestavo a lei, il far evitare i pericoli alle ragazze; del resto qualche vicina mi suppliva sempre presso il letto della cara inferma. La Madonna poi mi proteggeva sempre, come la chiocchia difende il pulcino debole e non mi faceva mancare i sollievi spirituali. Ma quante lacrime per la mia vocazione!

Il Confessore e il signor Parroco non permettevano che lasciassi la mamma, e neppure io l'avrei abbandonata in quelle condizioni: sarebbe stata una mancanza grave al quarto comandamento: le zie erano già in Paradiso ed io ero sola, ancor più sola dopo la morte di un fratellino, volato al Cielo dopo il diciottesimo mese di sua età. Passavo i giorni nel pianto e nella preghiera; il mio padre spirituale mi consigliava di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, e la mamma, che conosceva il mio desiderio, quasi mi dava il consenso, sperando che la Divina Provvidenza, che veglia sugli uccelli dell'aria, avrebbe provveduto anche a loro; ma a me mancava il coraggio di abbandonare i genitori in così tristi condizioni di mezzi e di salute, e procuravo di viver da Religiosa pur non avendo né l'Abito, né la S. Regola: rinunziavo ai miei desideri anche pii, sottomettevo la mia volontà a tutti ed ero assidua al lavoro. Il mio Confessore, dal canto suo, mi trattava con una certa severità, imponendomi anche dei piccoli atti di penitenza.

In tutte le novene della Madonna facevo la disciplina tutti i giorni, e nelle viglie dei Santi di mia devozione. Il venerdì portavo una catenella dalle cinque ore del mattino fino alle otto. Tutte le volte che vedevo le suore andare in giro per la questua e mi recavo con le Figlie di Maria dalle Madri Canossiane per imparare il canto, non potevo più contenermi e il desiderio di consacrarmi al Signore in una casa Religiosa diveniva più intenso; ma riflettevo che per essere Sposa di Gesù, dovevo prima purificarmi in tutto il mio essere, perché era al Re del Cielo che dovevo dare tutto il mio amore, e per questo il Signore mi faceva lungamente attendere.

Questa grazia non la meritavo assolutamente, ma m'incoraggiava la voce del Signore: «Non ti voglio nel mondo, Sei mia!» e ciò mi dava maggior forza nel sacrificio, e raddoppiava il mio amore alla croce. Tutte le volte che qualche Sacerdote veniva a casa mia, senza che neppure pensasse le mie brame, sempre mi lasciava qualche parola di promessa alla vita Religiosa. Non so se debbo o meno manifestare una difficoltà incontrata: ne sento molta vergogna solo a pensarci, ma voglio essere corretta nello scrivere questo dettaglio. Avevo venti anni, ed anche il mondo mi tendeva i suoi agguati.

Un giorno fui chiamata dalla chiesa; vestita da Figlia di Maria, mi disponevo a seguire la processione solenne, quando seppi che mi chiamava mia madre, aspettai a funzione finita. Sui gradini della chiesa vi erano due persone ben vestite, che domandavano il mio consenso per il mondo. Risposi subito che non mi sentivo di seguire quella via; essi però ritornarono all'assalto con quelle promesse che furono tutte vane. Ma qualcosa di più doloroso mi aspettava. Una domenica, verso le ore una e mezza dopo mezzodì, fui chiamata nello studio del mio padrone; era presente anche il

ragioniere e tutti e due mi consigliavano di accettare un matrimonio che mi avrebbe procurato un collocamento molto vantaggioso e che sarebbe stato di aiuto per i miei poveri genitori. L'accettare sarebbe stato anche atto di delicatezza verso il signor padrone che si era così generosamente occupato di me. Senza scompormi, risposi che meritavano tutti i miei ringraziamenti per il pensiero che si prendevano di me, ma non potevo acconsentire perché non mi sentivo vocazione per il mondo. Allora la cosa venne molto più seria e mi fu ripetuto, che se non avessi accondisceso, avrei dovuto uscir di casa, perché quelle camere da noi abitate le doveva abitare colui che mi pretendeva. Risposi allora che la casa era sua e poteva disporne come voleva; ma dal momento che l'affitto era anticipato per sei mesi, mi pareva che non potesse, se non dopo passato l'autunno, obbligarmi a sloggiare: «Di questo – aggiunsi – s'intenda con mio padre!». «Ebbene – riprese il padrone – a loro daremo un'altra casa più comoda, ma questa, se lei non acconsente, deve lasciarla». Questo fu per me un dolore grandissimo, perché dovevo muovere la mamma a cui era impossibile ogni più piccolo disagio, ed oltre ciò non mi sentivo il coraggio di riferire la cosa ai miei genitori; ma quanto apprezzai in quell'occasione la virtù di mio padre e di mia madre! Invece di lamentarsi mi dissero che era meglio abbandonarsi alla Volontà di Dio, anche se lo sgombero avesse procacciato loro la morte; non è la Volontà del Signore il fine per cui siamo stati creati?

Lo strapazzo del trasporto fece peggiorare molto la mamma e le furono amministrati i SS. Sacramenti. Come soffriva il mio cuore nel vedere patire tanto i miei buoni genitori! Ma mi sentivo tranquilla per aver fatto il mio dovere. Anche la mia salute fu scossa: stavo in piedi perché l'amore della mamma mi faceva occultare il malessere fisico; ma non potevo riposare neppure la notte per l'eccessiva stanchezza; vi era però il mio Angelo Custode che mi sosteneva, si può dire, miracolosamente.

In un pomeriggio d'estate ero giù a lavorare da sola perché la mamma non voleva che stessi sempre in camera; mi ricordo come fosse ora; cantavo:

*Vieni, vieni, o dolce amore  
Gesù mio, Sposo diletto  
Vieni, o caro, in questo petto  
Vieni, o Dio, non più tardar!*

Sentii chiamarmi dalla finestra da una voce strana e nel momento stesso vidi cadere sul tavolino un borsellino di madreperla. Senza alzarmi lo buttai subito fuori e continuai il mio lavoro. Per la seconda volta mi cadde davanti un fermaglio d'oro, ed anch'esso seguì la via del primo oggetto. Subito dopo mi vidi al fianco una persona sconosciutissima che, deposte sul

tavolo cento lire, mi chiedeva non so che cosa. Lo pregai di andare perché la sua presenza non potevo sopportarla, poi, vedendomi alle strette e sola, gridai con tutte le mie forze: «Mamma! Mamma!» Com'è provvida la bontà del Signore! Per angelo visibile venne una buona donna, vicina di casa, che lo prese per la giubba e lo rimandò bruscamente, dicendo che io ero sua figlia.

Non volevo narrare questo fatto perché mi pareva inutile, ma l'ho scritto unicamente per mostrare come il Signore in tutte le strettezze della via, anche difficili, viene in nostro aiuto.

Racconterò due altri episodi simili per mostrare come la Madonna mi abbia protetto.

Una mattina dovevo consegnare un monogramma alla tessitura per le ore dieci; mi alzai più presto del solito per non omettere le mie quotidiane devozioni e ordinare la casa; alle sei e mezzo ero già seduta a lavorare.

Verso le sette e mezzo bussano due carabinieri alla mia camera. Mi spaventai! Avevano dei doni e uno di essi che era il brigadiere mi pregava di accettare un loro partito, per me molto vantaggioso. Mio padre non era in casa; io dissi loro che non mi sentivo inclinata di passare al mondo. Le mie parole non furono ascoltate. Mi rivolsi alla Madonna, e in quell'istante arrivò il Reverendo Don Giuseppe, nostro coadiutore, che passava per caso, e salì da me. Tutto fu sbrigato in un momento e quelli se ne andarono.

Un'altra volta un tale ancora venne per la medesima ragione; mi mise sul tavolo un libro di risparmio di 4.000 Lire; era contento di prendere in casa anche mio padre, e non era possibile persuaderlo. Non so come, ma anche stavolta il Rev.do Don Giuseppe, nel momento del pericolo si trovò a difendermi.

Ho narrato questi ricordi della mia vita unicamente per mostrare con quanto amore il Buon Dio veglia sopra di noi specie nelle più gravi difficoltà; ed io mai mi son sentita sola nella vita, perché troppa cura ha di noi quella provvida mano che accarezza sempre, anche quando pare che affligga. Non è vero forse che tutte le pene sono fiori delicati, quando si pensa che è il nostro buon Padre che sta nei Cieli che dispone le avversità per nostro bene? Il solo pensiero che un Dio è sempre occupato di noi, vili sue creature, suscita nell'anima affetto di riconoscenza infinita.

Buon Gesù! L'arpa ha tante corde e ciascuna serve a produrre un suono distinto, così, o mio Diletto, tutto concorre a nostro vantaggio purché noi, con la vostra santa grazia, sappiamo far vibrare la corda della vostra Divina Volontà. Sì, o buon Gesù, anche in Cielo non voglio venire per godere, no, voglio unicamente unirmi a Voi per amarvi come lo desidera il mio cuore; voglio stare a Voi vicina lassù per più intimamente piacervi. Non

voglio servirvi, o mio divino Amore, per godere le vostre tenerezze; quanto ne sono indegna! Vi voglio bene, o mio Gesù, perché siete troppo amabile. E voi, Madre purissima, la più amante e più perfetta delle creature, supplite col vostro amore alla mia somma deficienza!

Non so se debbo continuare le vicende della mia gioventù; ma per non venir meno all'obbedienza, esporrò ancora alcuni particolari, sicura che nessuno leggerà queste pagine e che tutto ciò che ho scritto andrà al fuoco, come i biglietti dei propositi che venivano distrutti prima ancora di essere stati letti da Lei, Ven. Madre. Ho dimenticato di dire che ero un po' ambiziosetta, ed ogni volta che la mamma mi pettinava, guardavo con compiacenza i miei lunghi capelli biondi; li presentavo allora alla Madonna, pregandola di conservarmeli per offrirli un giorno al Signore. Ogni sabato veniva il parrucchiere a chiedere i miei capelli alla mamma, ma essa non permise mai che mi fossero tagliati.

Come mi vergogno ora delle mie vanità di quel tempo! Quando mi si chiedeva di andare sposa nel mondo, correvo allo specchio, mettevo qualcosa di nero sulla testa, mi cingevo la fronte di bianco e pregavo il Signore, per intercessione della Madonna, che mi concedesse di vestire un giorno l'Abito della S. religione. Volevo essere Religiosa, interamente consacrata a Gesù nella vita claustrale.

Quando mi recai a Milano per visitare la chiesa di Maria SS. Bambina, quelle reverende Suore mi condussero in parlatorio, e, senza che io proferissi parola di mia vocazione, mi fecero scrivere una lettera alla Rev. da Madre Generale, perché fossi ammessa nel loro noviziato. Per obbedire aderii, ma non mi sentivo chiamata in quella Congregazione, benché la mia inclinazione fosse stata sempre quella di occuparmi della gioventù e della cura degli ammalati. La persona che mi accompagnava dovette insistere presso le Suore di lasciarmi ritornare a casa; esse mi volevano trattenere per un po' di tempo a provare la loro vita Religiosa; quell'altra protestava che senza di me non sarebbe mai uscita da quel luogo, perché doveva consegnarmi alla mamma che era a letto malata. Quale pena era la mia, il non poter raggiungere il compimento dei miei desideri da lungo tempo coltivati! Gli ostacoli erano la prova più sicura che io non meritavo tanta grazia.

Intanto anche il lavoro mi venne a mancare, ed il poco guadagno non bastava al mantenimento della mia famigliaola. Raccolsi allora un gruppo di bambine e di maschietti in ore separate e facevo loro un po' di scuola. Come ne ero felice! Non tanto per il guadagno, ma perché potevo, a mio agio insegnar loro il catechismo, prepararli alla Prima Comunione e formare le loro piccole anime al santo timor di Dio.

## **Efficacia della sua devozione alla Madonna**

Dai miei genitori ricevetti in eredità di far piacere a tutti, per l'amor di Dio, senza aspettarmi ricompensa alcuna. Il Signore ispirava alle persone di venire a cercarmi quando avevano in casa ammalati gravi, e ricordo, fra gli altri, un caso che mi fece molta impressione: un capomastro, uomo assai religioso, desiderò la mia assistenza nell'ultima settimana di sua malattia, ed io mi ci recavo quattro volte al giorno. Dopo l'ultima confessione mi volle al suo capezzale e, senza che lo sentisse sua moglie, mi disse di cacciar via quel cagnaccio che stava ai piedi del letto. Sarà stato forse delirio di morte, ma lo diceva con tanta insistenza, che non sapendo come fare, presi la stola del sacerdote e la posai là, dove quel povero ammalato diceva di vedere quella brutta bestia. Un momento prima di morire mi disse che si vedeva circondato da una turba di gente di cui provava estremo timore perché si compiva il suo ultimo esame; ma con la grazia del Signore spirò poco dopo serenamente, avendo recitato la preghiera a Gesù Crocifisso: «Ecco, o mio amato e buon Gesù...».

Che impressione mi fece quella morte! Meditai lunghi mesi su tale pensiero! Vidi pure degli Angioletti che invece di impressionarmi mi lasciarono il desiderio di morire.

Una signorina di diciotto anni aveva chiesto alle Suore di Carità di Vercelli di far parte della loro Congregazione. Non avendo più il babbo, la mamma ed il fratello non glielo permettevano che solo dopo i ventun anni. Questa signorina si crucciò tanto da rovinarsi la salute, in tre mesi fu pronta per il Cielo. Sul letto di morte volle aggregarsi alla Pia Unione delle Figlie di Maria e volle pure essere seppellita colla divisa della Congregazione.

Di questi gigli olezzanti ne ho visti tanti. Ma perché la Madonna sia sempre più invocata con fede, specialmente negli ultimi estremi, mi sembra non del tutto inutile narrare la morte di un'anima che si credeva perduta.

Una giovane di ventun anni, avvenente assai e già promessa in matrimonio, era stata colpita dall'itterizia nera ed il suo povero corpo era tutto enfiato [gonfio]. La morte la spaventava estremamente ed era impossibile persuaderla a prepararsi al gran passo; a parlarle di confessione si agitava tutta; i poveri genitori piangevano per la perdita ormai imminente ed anche perché la figliuola rifiutava il sacerdote. Incominciammo una novena a Nostra Signora del S. Cuore, da compiersi in tre giorni; il venerdì, ultimo giorno della novena, chiese spontaneamente il prete, e, con tanta insistenza, che il Rev.do signor parroco dovette cambiar l'orario della predica del venerdì di Quaresima. Alle otto e mezza di sera ricevette il S. Viatico e alle ventidue era già spirata, ma così serena da far invidia a quanti la circondavano. La

Madonna è pur sempre tenera verso di noi; chissà quante anime saranno salve per la Vergine benedetta!

Si doveva fare in giorno festivo una gita di piacere sul Lago di Como, da una ventina di giovani mandolinisti senza ascoltare la S. Messa, e ritornare a notte inoltrata, con pericolo anche di commettere delle colpe. Il Rev.do Don Giuseppe, coadiutore del paese venne dalla mamma per dirle di pregare onde s'impedissero quella gita. Dopo un po' di riflessione dissi al sacerdote: «Se crede, quando verrà da me il disegnatore, che è il capo di questa compagnia, si potrebbe dirgli una parola». Mi rispose che con costui era in rotta. Ed ecco che proprio la stessa persona bussò alla mia porta per portarmi il lavoro. S'incontrò col sacerdote e arrossì. Io mi feci coraggio e, dopo i convenevoli, gli chiesi se era vero che dovevano andare al S. Crocifisso di Como. Rispose di sì, anzi desiderava sapere il regalo che doveva portarmi. «Che con loro venga pure il prete! - risposi - per avere la Santa Messa e poter santificare la festa e la passeggiata! Ritornerebbero così contenti e con la coscienza in pace!». Ecco il regalo che desideravo e non me lo doveva rifiutare. La mamma sommessamente pregava, pregava... Il Signore benedisse la gita e vi fu la S. Messa e la S. Comunione là, nel Santuario del Crocifisso!

Oh! quanto dobbiamo pregare per ottenere la dolcezza e un santo coraggio! Non ha detto forse Gesù: «Pregate ed otterrete»?

Non per nulla il grande San Bernardo ci ha lasciato il suo "Memorare": *Non si è mai udito al mondo che alcuno ricorrendo a Maria, non sia stato esaudito.* Ho provato in circostanze difficili la sua potente efficacia, recitandolo quindici volte al giorno e ogni volta che passo da qualche immagine della Madonna. Speciali grazie di conversione mi hanno anche ottenuto "Le sette Allegrezze della Madonna". accompagnate da qualche atto di virtù caro a Maria, come: la purezza del cuore, la semplicità, la modestia, l'umiltà, l'obbedienza, la carità, il nascondimento; facendo un atto ogni giorno di queste virtù con "Le sette Allegrezze di Maria", nello spazio di sette giorni, sempre si ottiene qualche speciale conversione. Non mi dilungo più perché devo scrivere solo in quel quarto d'ora del pomeriggio della domenica.

(*continua*)